



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 10° – n°29, Ottobre 2016

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Febbraio 2017

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

VERSO IL XXVI RADUNO

Il Raduno è fissato per **SABATO 12 NOVEMBRE 2016** presso il **Centro Pastorale Cardinale Giovanni Urbani** a Mestre-Zelarino, il luogo nel quale si sono svolti alcuni precedenti incontri, meno l'ultimo quando ci eravamo spostati a Quarto D'Altino. I motivi che ci hanno fatto decidere questo ritorno sono stati ampiamente e francamente illustrati nel numero precedente, per cui non ci torniamo sopra in questa sede.

Confermata l'estrazione dei numeri per la tombola e l'esposizione di tutte le foto partecipanti al IX concorso fotografico "Neresinfoto" con relativa premiazione dei primi tre classificati. Il titolo, come già sapete, perché pubblicato anch'esso nel numero di giugno, è: **"Neresine tra passato e presente, volti e luoghi di ieri e di oggi"**.

A chi interessasse arrivare la sera precedente può per tempo prenotare una camera per il pernottamento: in questo caso telefonare allo 041-907190 informando dell'ora di arrivo. I prezzi sono: per la singola € 35, per la doppia usata come singola € 40, per la matri-

La mia casa

Sono appena tornata da Isola.
Che dolce sensazione girare per quelle strade
buie e deserte.

Mi sembrava di essere di nuovo bambina,
ma a quel tempo, avevo un altro tipo
di carrozzina.

Bruno mi ha spinto fino in piazza,
Le piccole finestre dove avevo abitato,
erano accese.

Chissà chi vive ora nella casa mia?

Chi fa da mangiare nella mia cucina?

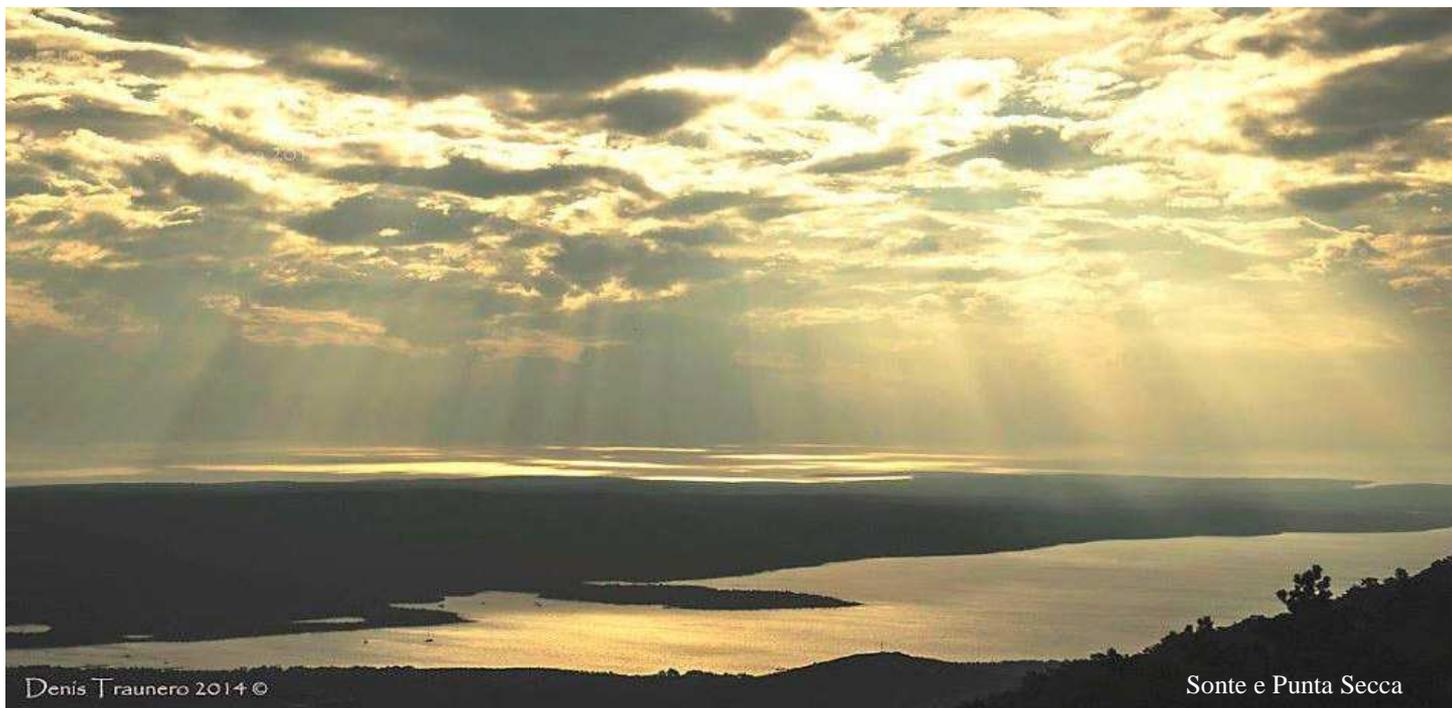
Chi scende a cavalcioni del corrimano?

Che cosa strana, tu vai via,
qualcuno prende il tuo posto,
trasforma la casa tua in casa sua.

Fa cambiare anche il suo odore
perché ogni casa ha un suo odore,
quella sapeva d'amore.

Alessandra Zuliani

(da ISOLA NOSTRA - settembre 2016)



moniale € 65. A questi prezzi è da aggiungere per ciascuno di essi € 1,40 di imposta di soggiorno. La colazione è compresa nel prezzo.

Prima di passare agli orari, un'informazione che li andrà ad influenzare, anche se in modo del tutto pro forma. Nel corso dell'Assemblea, su richiesta del Comitato verrà proposta una modifica in senso riduttivo del numero dei componenti del comitato medesimo (attualmente formato da 7 persone); ovviamente riguardante le prossime elezioni assieme anche ad alcune modifiche del Regolamento che le regolano. Trattandosi di una modifica dello Statuto, questo prevede (art. 3) che l'Assemblea abbia obbligatoriamente due convocazioni: la prima, valida solo con la presenza dei due terzi degli aderenti (vale a dire nel nostro caso circa 140 persone!); la seconda, invece, avrà validità qualunque sarà il numero degli aderenti presenti. Per cui l'orario, tenendo conto di quanto sopra, sarà il seguente:

Ore 06.00: Assemblea Generale (prima convocazione)

Ore 10.00: S. Messa

Ore 11.00: Assemblea Generale (seconda convocazione)

Ecco l'o.d.g.:

1. Lettura ed approvazione del verbale precedente (è stato pubblicato per intero nel n° 27 di Febbraio 2016).
2. Relazione morale del Presidente.
3. Relazione del Segretario responsabile.
4. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.
5. Proposta variazioni Statutarie e del Regolamento inerenti l'elezione del nuovo Comitato
6. Varie ed eventuali.

Al termine dell'Assemblea seguirà il pranzo sociale **La quota di partecipazione è stata fissata in € 30. Per favorire la partecipazione giovanile, il Comitato anche quest'anno ha stabilito, per coloro al di sotto dei trenta anni € 20, per quelli/e sotto i vanti € 15, per i bambini con meno di 10 anni, nessuna quota.**

Come sempre invitiamo tutti i nostri associati ad essere presenti a questo fondamentale appuntamento della nostra Comunità.

Le prenotazioni vanno fatte al nostro Segretario Responsabile **entro giovedì 10 novembre** (se prima meglio). Come sempre l'invito a partecipare al nostro incontro viene fraternamente esteso a tutti gli amici delle Comunità di Ossero, Lussino (Piccolo e Grande) e a quella di Cherso.

ELEZIONI DEL NUOVO COMITATO PER IL QUADRIENNIO 2017-2021

Nel corso dell'Assemblea generale che si svolgerà in occasione del XXVI raduno inizierà l'iter previsto dall'apposito regolamento per l'elezione del nuovo Comitato che rimarrà in carica per il quadriennio aprile 2017 – aprile 2021. La prima incombenza sarà quella di eleggere i tre componenti della Commissione Elettorale (d'ora in avanti C.E.). Precedentemente questa era formata da Margherita Bracco (presidente), Elda Marinzuli e Aldo Zanelli. Per abbreviare i tempi si proporrà per l'approvazione, vista la disponibilità già espressa dai tre componenti (assieme ad alcune modifiche del regolamento volte anch'esse a semplificare la procedura) di riconfermare le medesime persone. In questo modo non sarà necessario, com'era previsto, comunicare per lettera l'indirizzo della C.E. (con risparmio di circa 100 euro di francobolli) che rimarrà quello del presidente attualmente in carica: **Margherita Bracco - Via Monte Fadalto, 30/a 30173 Favaro Veneto (VE).**

Tutti coloro che intenderanno candidarsi quali componenti per il nuovo Comitato dovranno farlo entro il termine perentorio del **31 dicembre 2016** comunicandolo per iscritto alla C.E. adoperando l'apposito modulo che si trova a pag. 35 di questo giornalino.

I candidati dovranno, oltre a rendere esplicita la loro disponibilità, allegare una breve presentazione personale (che sarà unita alla scheda) in modo da farsi meglio individuare e conoscere. Entro il 15 gennaio 2017 la C.E. provvederà ad inviare a tutti gli associati la scheda elettorale o le schede elettorali (votano non solo i capi famiglia, ma anche i famigliari conviventi eventualmente segnalati nella scheda di adesione dagli ultimi iscritti o in quella di ri-adesione per i precedenti), per cui nella busta che sarà spedita ad ogni famiglia aderente, saranno inserite tante schede quante il numero degli aventi diritto per ogni famiglia.

Una volta espresso il proprio voto ponendo una crocetta a fianco del candidato prescelto, occorrerà inserire la scheda (o le schede) in una busta allo scopo predisposta e allegata che riporterà l'indirizzo della C.E. Naturalmente occorrerà affrancare (€ 0.95) e spedire quanto prima **senza scrivere il mittente** (il voto in questo modo rimarrà completamente segreto).

Trascorsi 45 giorni dal loro invio, in un'apposita riunione della C.E. si procederà allo spoglio dei voti e alla proclamazione degli eletti nel numero previsto dallo Statuto.

Più semplice da farsi che a dirsi.

Comunità di Neresine
Regolamento per l'elezione del Comitato
(Nuovo testo proposto)

(Il testo precedente è pubblicato nel sito della Comunità www.neresine.it nella sezione: "Lo Statuto e Regolamento Elezioni").

Art. 1)

Nel corso dell'Assemblea del raduno annuale che precede la scadenza del mandato del Comitato in carica verranno eletti (o riconfermati) i tre componenti della Commissione Elettorale (C.E.). La medesima resterà in carica per il solo tempo necessario ad espletare le sue funzioni.

Art. 2)

Entro il 31 dicembre del medesimo anno, chi vorrà candidarsi a componente del Comitato dovrà segnalare il proprio nominativo alla C.E. compilando l'apposito modulo per le candidature inserito nel Foglio "Neresine" di ottobre dell'anno relativo allo svolgimento delle elezioni

Art. 3)

Il numero di coloro che intendono candidarsi è illimitato e si potranno esprimere tante preferenze quante sono previste dallo Statuto.

Art. 4)

Entro il 15 gennaio la C.E. provvederà a spedire a tutti gli aderenti alla Comunità la scheda o le schede elettorali assieme ad una busta per la spedizione che riporterà già indicato l'indirizzo della C.E. e nella quale sarà da inserire la scheda (o le schede elettorali).

Art. 5)

Trascorsi 45 giorni dalla data di invio della scheda o delle schede, la C.E. procederà all'apertura delle buste pervenute, allo spoglio dei voti e alla proclamazione degli eletti.

Art. 6)

Entro 60 giorni gli eletti si riuniranno ed eleggeranno il presidente, il segretario responsabile e il tesoriere.

Art. 7)

Del risultato elettorale, dei nominativi degli eletti e degli incarichi assegnati, verrà data conoscenza a tutti gli associati alla Comunità di Neresine attraverso il Foglio "Neresine" del mese di Giugno.

Art. 8)

La Commissione Elettorale:

- a) Riceve i nominativi di coloro che intendono candidarsi a componenti del Comitato.
- b) Spedisce a tutti gli aderenti regolarmente iscritti alla Comunità di Neresine la scheda o le schede elettorali e le relative spiegazioni.
- c) Riceve direttamente all'indirizzo del presidente le

buste contenenti la scheda (o le schede) per le votazioni

d) Procede allo spoglio delle schede e all'attribuzione dei voti. Saranno eletti, nel numero previsto dallo statuto, coloro che avranno riportato più voti. Procede alla proclamazione degli eletti. Allo spoglio delle schede possono assistere (senza interferire) i candidati in lista che verranno a tal proposito avvertiti per tempo.

e) Riceve eventuali ricorsi. I ricorsi potranno essere presentati dai singoli candidati che ne abbiano interesse entro 15 giorni da quando saranno stati divulgati i risultati e la C.E. avrà 15 giorni di tempo per decidere. Le sue decisioni sono definitive e inappellabili.

f) Tutte le decisioni vengono prese a maggioranza.

g) Non possono far parte della C.E. coloro che si candidano a componenti del Comitato.

Espletate tutte le operazioni di cui sopra la C.E. si scioglie. Non sono previsti compensi ai loro componenti.

APPELLO ALLA PARTECIPAZIONE

di Carmen Palazzolo Debianchi

Il mandato quadriennale degli attuali membri del Comitato di Neresine sta per scadere. Qualcuno di essi sta pensando di non ricandidarsi per l'età e il lungo periodo di servizio prestato a favore della Comunità. È dunque il momento di pensare ad un ricambio, anche generazionale, che innestandosi nel passato induca al rinnovamento.

Io vorrei passare il mio testimone ai giovani che conoscono e amano Neresine che, liberi dalle pastoie emotive dei patimenti subiti e dell'esodo, siano capaci di lavorare per la conservazione e diffusione della storia del paese inserita in quella del Confine Orientale d'Italia e del mondo di ieri e dell'avvenire anche con altri aventi la medesima finalità superando campanilismi e divergenze personali. Gli incontri del Comitato sono, in media, 4 all'anno.

Sicuri di non poterlo fare?

VERSO LE ELEZIONI

di Marco Bracco

Perché c'è bisogno di un Comitato per far funzionare la nostra Comunità? Quali sono i suoi compiti? Come funziona? Perché i suoi membri sono spesso in contatto tra loro e si riuniscono periodicamente? La nostra è una Comunità viva e vivace e questo giornale ne è la testimonianza più vera. Per poter portare avanti le numerose iniziative ci siamo dotati, nel

tempo, di uno Statuto e di strutture adatte a seguire la vita associativa. Il Comitato è un organo centrale e perno di tutte le nostre attività. Per questo il suo rinnovo è importante e decisivo; la disponibilità a candidarsi alle prossime elezioni, quasi un dovere per noi tutti, deve aprirsi agli impegni e ai compiti che il Comitato ha, sia per statuto che per tradizione. Per prima cosa deve eleggere gli organi direttivi e gestire la proprietà del giornalino nominando, tra l'altro, il direttore responsabile. Poi deve organizzare il Raduno annuale, con la scelta del posto, del ristorante, del prete per la Messa e tutte le altre cose che servono al buon svolgimento della giornata, tiene, inoltre, i contatti tra gli aderenti, promuove studi e ricerche, ha rapporti con l'Associazione delle Comunità istriane della quale facciamo parte e con le altre Comunità isolane. Il Comitato favorisce anche iniziative utili a mantenere vivi i rapporti con le istituzioni di Neresine, non dimenticando le ricorrenze religiose significative per la comunità che vive nel paese. Mi auguro che ci sia un numero consistente di candidati per dare valore e continuità al lavoro e agli impegni presi.

ANNIVERARI

a cura di Flavio Asta

NAZARIO SAURO A cento anni dalla morte

L'eroe capodistriano che fu seppellito tre volte

Nella notte del 30 luglio 1916 il sommergibile nel quale è imbarcato, il "Pullino", si incaglia sullo scoglio della Galiola. Il mattino seguente tenta di fuggire verso Unje con un battello a remi, ma poco dopo è catturato dal capitano di fregata Steinhart che con la sua nave, la *Satellit*, è partito alle prime luci dell'alba dal porto di Lussino appena giunta colà la notizia dell'incaglio del sommergibile italiano.

Il 1° agosto è trasportato a Pola e subisce il primo interrogatorio nel quale dichiara di essere l'ufficiale della Marina Italiana Nicolò Sambo.

Da questo momento la nostra rievocazione si baserà sugli incartamenti processuali e sulle dichiarazioni postume dei diretti interessati, prima fra tutte quella della mamma Anna Sauro.

Tornando al primo interrogatorio nel verbale del medesimo si legge improvvisamente la seguente nota:

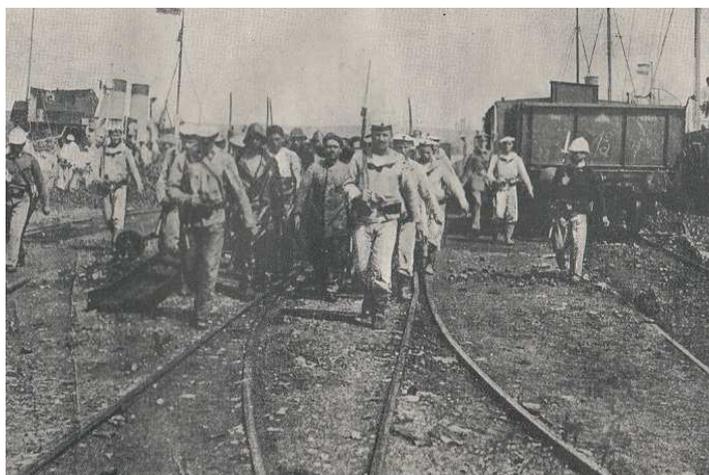


Il sommergibile Pullino incagliato sullo scoglio della Galiola

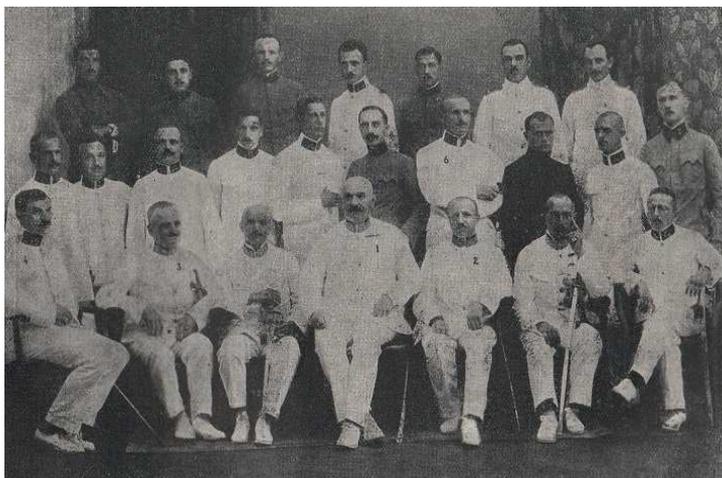
“A questo punto egli viene riconosciuto dall'i.r. aggiunto di porto (n.d.r. di Lussinpiccolo) Giuseppe Zacevich e dal pilota di porto Antonio Pozzetto per il capitano Nazario Sauro di Capodistria, e perciò consegnato al maggior auditore Kahler per l'istruttoria e per il procedimento penale.” Infatti Sauro è messo a confronto con i due: “Cossa ghe par?” domanda il Pozzetto allo Zacevich; al che questi risponde: “Sì, questi è Sauro; lo riconosco perfettamente”. Altro pilota di porto Giovanni Zandric affermò di non conoscerlo, successivamente dopo la guerra, rintracciato, dichiarò “Io Sapevo che Sauro aveva moglie e figli e che la sua vita era in pericolo, e non ho voluto che mi tormentasse per tutta la vita il rimorso di avere contribuito alla rovina e alla morte di un padre di famiglia.”

Si istruisce (velocemente) il processo penale per sospetto di alto tradimento e a tal scopo si cercano testimonianze fra tutte le persone, specialmente fra quelle native di Capodistria, che possono avere avuto conoscenza o rapporti col capitano marittimo Nazario Sauro, allo scopo di confermarne il riconoscimento.

Alle 9 di mattina del 3 agosto, il capitano auditore Bach procede all'interrogatorio di Sauro assistito



Una foto molto rara: i prigionieri del Pullino a Pola



Ufficiali facenti parte del Tribunale Militare di Pola

dall'interprete per la lingua italiana (tenente auditore Giovanni Bastianich). L'imputato viene ammonito di rispondere *recisamente, chiaramente e conforme a verità*. Dichiarò di chiamarsi Nicolò Sambo, nato a Venezia il 4 ottobre 1878, di essere celibe, figlio del fu Giovanni e della vivente Antonietta nata Bianchini, capitano di lungo corso, attualmente tenente di vascello di complemento nella R. Marina Italiana, di aver frequentato l'Accademia Navale di Livorno e di non possedere beni di fortuna. Alla domanda se sia stato mai in Austria, dichiara che da ragazzo, a otto anni, sopra un piccolo piroscampo della compagnia *Puglia* ha toccato Lussino senza lasciare il piroscampo. Alla domanda perché si sia allontanato da solo in una barca del sottomarina, dichiara che lo fece per ostacolare l'inseguimento dell'equipaggio, perché se avessero inseguito lui, forse gli altri sarebbero riusciti a sfuggire. Afferma *"Impugno categoricamente di chiamarmi Nazario Sauro; e, se i testimoni mi designassero come tale, vi deve essere una somiglianza fra questi e me"*. Sauro dichiara infine di non voler nulla sottoscrivere, perché egli, come i rimanenti ufficiali e gli uomini dell'equipaggio, hanno preso l'impegno di non firmare mai alcunché, anche per la ragione che il verbale è redatto in lingua tedesca.

Nella giornata del 3 agosto e nelle seguenti si ricercano e si interrogano persone di varia condizione che possano testimoniare sotto giuramento che il prigioniero sedicente Nicolò Sambo è invece Nazario Sauro. A tutti, separatamente, viene presentato ed essi dichiarano di conoscerlo. La lunga lista, come risulta dagli atti processuali, è la seguente (quasi tutti i cognomi sono di indubbia etnia italiana):

Giuseppe Riccobon - Comandante. Lo conosce.

Guglielmo Urbanaz - Sergente. Lo conosce da Capodistria e conobbe anche la famiglia Sauro.

Pietro Dellavalle - Fu con lui dal 15 giugno 1914 imbarcato per due mesi.

Pietro Minca - Marinaio. Lo ha conosciuto a Capo-

distria.

Alberto Fumolo - Capitano. Lo conobbe a Grado

Luigi Prencich - Macchinista. Lo conobbe a Trieste.

Nazario Dobrigna - Conosce lui e la sua famiglia; fu fabbro nella nave comandata da Sauro.

Giuseppe Zacevich - Aggiunto di Porto. Lo conobbe come comandante del *Carpazio*.

Antonio Pozzetto - Pilota. Lo conosce.

Pietro Degrassi - Pilota. Lo conosce.

Andrea Colucci - Lo conosce da Trieste.

Marco Poletti - Chauffeur del Governo marittimo di Trieste. Prese spesso il caffè con lui.

Stefano Vucetich - Aggiunto di porto. Lo conosce da 10 anni.

Antonio Battistin - Capo timoniere volontario da Capodistria. Lo conosce.

Matteo Brazzanovich - Pilota da Lesina. Lo conosce.

Giovanni Budica - da Capodistria. Lo conosce

Giovanni Schiavon - Abitò con lui per nove anni nella stessa casa.

Costantino Mikalisin - Marinaio. Lo conosce da Trieste.

Oscar Camus - Tenente di vascello del Governo di Trieste. Lo conosce.

Bartolomeo Perini - da Capodistria. Lo conosce.

Elia Verzier - da Capodistria. Lo conosce.

Giovanni Deponte - Marinaio. Lo conosce.

Gaudenzio Soldatich - Lo conosce da Trieste come pilota del porto.

Adolfo Gallas - Guardia di finanza in Capodistria. Lo conosce bene, ormai da cinque anni.

Ferdinando Trobez - Gendarme di Capodistria. Non conosce Sauro però da vari giorni si diceva in Capodistria che Nazario Sauro era stato fatto prigioniero in seguito alla cattura di un sottomarina italiano.

Il 4 agosto l'ufficiale istruttore richiede all'I.R. Ufficio Informazioni della marina di Pola di sapere urgentemente se nei loro registri delle persone sospette politicamente risulti un *certo* Nazario Sauro capitano di lungo corso di Capodistria. Il detto ufficio risponde immediatamente: *"Nei registri di quest'ufficio relativi agli irredentisti, alle persone di dubbia fede, ai nazionali fuggiaschi, ai disertori e felloni che si trovano in territori occupati dagli italiani od in Italia, si riscontra l'annotazione seguente: Sauro Nazario capitano, cittadino austriaco, fu sottoposto ad azione giudiziaria per alto tradimento. Agitatore antiaustriaco in Venezia. Sauro Nazario capitano da Capodistria fu colpito da mandato di cattura già da alcuni anni per altro tradimento dal Tribunale territoriale di Trieste. Deve essere identico al suddetto. Pola, 4 agosto 1916"*

La mattina del 5 agosto, dalle 8 alle 13, è dedicata esclusivamente all'interrogatorio dei prigionieri del



Nazario Sauro fotografato dopo la cattura il 31 luglio 1916. Si notano le ferite superficiali e i pantaloni senza la cintura.

sommergibile *Pullino*. L'equipaggio viene interrogato unicamente nei riguardi del prigioniero e tutti concordemente affermano che quell'ufficiale rispondeva effettivamente al nome di *Sambo*, che era imbarcato per acquisire pratica, dovendo a suo tempo sostituire l'ufficiale in seconda.

Mentre l'istruttoria era appena iniziata con gli interrogatori ed altri testi importanti chiamati da Capodistria e da Trieste dovevano ancora arrivare, e quando ancora non era stato deliberato alcun provvedimento contro Sauro (l'ordine di deferimento alla Corte Marziale fu emanato solo il giorno 9 agosto), già da Vienna giungevano istruzioni al Tribunale per sollecitare la richiesta del boia. Il dispaccio inviato (telefonicamente) diceva: *“Il boia sia chiamato telegraficamente dal Tribunale dell’Ammiragliato del Porto e Comando del Porto di Guerra alla Presidenza del Tribunale Territoriale, affari penali in Vienna, perché si trovi a Pola 24 ore prima della esecuzione. (...) Non prenda con sé nessun strumento. La Direzione del Genio Militare deve provvedere alla elevazione della forca ed al capestro (...)”*.

Il Tribunale di Pola si affrettava ad eseguire le istruzioni ricevute dal Ministero telegrafando a Vienna: *“Si prega di provvedere perché presumibilmente il*

10 agosto occorrerà il boia, il quale deve giungere al più tardi in Pola il 9 agosto; e di far conoscere telegraficamente qui l'ora del suo arrivo. È pronto il locale per lui”. Pola, 6 agosto 1916. f.to Bach

Tutto questo avveniva il 6 agosto, cioè tre giorni prima che si deferisse Sauro al giudizio della Corte Marziale!

Si pensa anche, in precedenza, al medico che dovrà assistere all'esecuzione. Viene interessata la Direzione di Sanità con la seguente lettera: *“Nel corso di questa settimana deve aver luogo l'esecuzione di un delinquente nel cortile delle prigioni di Marina. A tenore del paragrafo 440 del Codice di Procedura Penale deve intervenire ad essa un medico. Da qui viene proposto il medico dello Stato Maggiore di Marina dottor Ludovico Furst. Si prega di approvare tale proposta o di dare altra disposizione e farla conoscere. Giorno e ora si faranno conoscere direttamente al medico designato. 7 agosto 1916. f.to Kahler.*

Sempre con chiara e sicura preveggenza sul responso della Corte Marziale, si pensa anche alla sepoltura del cadavere. Il custode del cimitero di marina Francesco Antonich viene chiamato dal direttore dell'ospedale di marina colonello Kugler che gli ordina di tenere pronta per le ore 17 del 9 agosto una fossa in un terreno non compreso nel recinto sacro, per seppellirvi il cadavere di un impiccato. Il custode fa osservare che in quella località non si sarebbe potuto approfondire la fossa oltre i 60 cm., essendovi un sottostrato di roccia, e quindi non si sarebbe osservata la legge sanitaria che prescriveva una profondità di almeno due metri, specialmente nel caso in questione, dovendo il cadavere essere inumato senza cassa, come prescrivevano le leggi austriache per i condannati a morte. Fu allora informato il custode che si sarebbero inviati soldati del Genio con mine. Ciò infatti venne eseguito il giorno stesso, ma non si riuscì a scavare la fossa alla profondità voluta. Prima di congedare il custode del cimitero, il Direttore dell'ospedale gli rammentò l'obbligo dell'assoluto segreto, perché nessuno avrebbe dovuto conoscere, né allora né dopo, la sepoltura del condannato.

Ma le testimonianze, pur così numerose di coloro che avevano dichiarato di riconoscere nel prigioniero Nazario Sauro, pare non fossero sufficienti per tranquillizzare la coscienza dei giudici. Occorrevano altre prove.

Viene deciso che la madre e la sorella di Sauro fossero chiamate e messe alla presenza del figlio e del fratello in quello che sarà uno dei più tragici confronti che la storia ricordi. Il 6 agosto, a firma del capitano auditore Bach, perviene al posto di gendarmeria di Capodistria l'ordine seguente: *“La madre e la sorella*

di Nazario Sauro, che si trovano in Valle Oltre, devono presentarsi senza indugio avanti al tribunale dell'Ammiragliato di Porto e del Comando del porto di guerra di Pola, camera n°49, accompagnate dalla Gendarmeria, per essere interrogate come testimoni".

Altro ordine telegrafico viene impartito al reparto della guardia di finanza di Capodistria, perché il maresciallo Luigi Steffè, cognato di Nazario Sauro, si presenti d'urgenza al Tribunale di Pola per essere sentito come testimone.

La deposizione di Luigi Steffè ha luogo il mattino dell'8 agosto alle ore 10 ed è senza dubbio la più terribile e la più decisiva, che verrà a togliere ogni e qualsiasi dubbio sull'identità dell'accusato. Lo Steffè, come ebbe lui stesso a dichiarare, serbava rancore verso il cognato per questioni di famiglia e politiche. Non richiesto, rivela al giudice che Sauro ha un'imperfezione ad un occhio, ciò che viene subito accertato da una perizia medica e riscontrato esatto, e costituisce una delle prove di fatto più convincenti per accertarne l'identità.

La deposizione dello Steffè merita di essere qui riportata testualmente dagli atti processuali, come uno dei principali documenti di accusa.

Lo Steffè dà le sue generalità: ha 32 anni, è nativo di Capodistria, cattolico, ammogliato con tre figli, maresciallo di finanza al reparto difesa costiera della stessa città.

E cognato di Nazario perché fratello di sua moglie.

Viene presentato al prigioniero dopo che l'ufficiale istruttore ha reso noto al teste il diritto che ha di non rinunciare alle deposizione, egli dichiara di voler egualmente deporre. Dice: "Questi è mio cognato Nazario Sauro". Continua:

«Non sono stato, nella mia vita privata, soverchiamente insieme con mio cognato Nazario Sauro, e si limitarono le nostre relazioni a scambievoli saluti nella strada. Non si mostrava apparentemente molto attaccato alla mia famiglia, e si comportava verso di noi in modo superbo. Delle sue opinioni politiche mi è noto che aveva opinioni irredentistiche, e di ciò



Fotografie di Nazario Sauro prese in carcere per le misure antropometriche

non faceva alcun mistero. Di più preciso al riguardo non posso riferire. È partito per l'Italia nell'agosto o settembre

1914. Questo seppi da mia sorella; non mi ha scritto mai dall'Italia. Sua moglie - mia sorella - da circa due mesi prima dello scoppio

della guerra italiana, si trova a Venezia. Che cosa abbia fatto in Italia, lo ignoro. Non ha mai fatto servizio militare perché ha un difetto in un occhio, non so quale ed a cagione di questo egli è stato giudicato non idoneo da tutti i Consigli di leva. Lo conosco da 18 anni. È ammogliato con mia sorella da 15 anni. Ha cinque figli di cui quattro sono in Italia, ed uno



Anna Sauro, madre del Martire

presso la nonna in Capodistria. »

Alle 8 del mattino seguente (9 agosto) la madre di Nazario Sauro, Anna Sauro e la sorella Maria vengono messe a confronto con il figlio e il fratello.

Ecco quanto raccontò, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta prematuramente il 6 dicembre 1919.

“Mi si chiedono le generalità. Rispondo di essere Anna Depangher maritata a Giacomo Sauro, nata a Capodistria 58 anni fa.

Mi si domanda se ho un figlio a nome Nazario, ed io rispondo affermativamente, e che mio figlio è nato il 30 settembre 1880.

Viene allora introdotto nella camera il mio Nazario. Il mio cuore sobbalzò e fui sul punto di mancare. Lo riconobbi immediatamente. Era proprio lui, il mio Nazario, che non rivedevo da due anni. sentii una voglia tremenda di balzargli al collo, di coprirlo di baci, ma mi trattenni e mi feci forza ripetendo fra me e me: Dio mio, aiutatemi, datemi forza, datemi forza! Pensai che anche il solo mio turbamento lo avrebbe potuto perdere e mi frenai, ma per un momento ebbi timore che, se interrogata, non avrei potuto articolare una parola.

Subito i suoi occhi s'incontrarono coi miei. Fu una lunga occhiata con la quale ci dicemmo tante e tante cose, con la quale ci promettemmo reciprocamente di essere forti. Nessun segno di turbamento apparve nel suo viso: rimanemmo tutti e due impassibili. Quel suo sguardo amorevole ma severo, il suo freddo contegno verso di me, mi spiegarono chiaramente come avrei dovuto regolarmi. Capii che dovevo negare. Il cuore mi batteva così forte che credevo mi si spezzasse.

Uno degli ufficiali interrogò mio figlio:

“Conoscete questa signora per vostra madre?”

Egli rispose:

“Io non conosco questa signora”.

Venni, alla mia volta, interrogata.

“Conoscete quest'uomo per vostro figlio?”

“Non lo conosco”.

Data questa risposta, visto che la mia bocca aveva potuto articolare qualche parola, mi sentii più rinfanciata e potei aggiungere spontaneamente che mio figlio è più alto di statura, è più bruno di capelli e di carnagione.

Interessante di riprodurre quanto si legge negli atti del processo, sul confronto colla madre.

«Dopo il confronto la teste dichiara reiteratamente che non conosce quell'uomo, e non può deporre nulla sul suo conto. Essa dice che non ha più visto suo figlio da due anni. La teste dichiara ripetutamente che la figura non corrisponde; essa ripete che non può raffigurare in quest'uomo suo figlio »

Il giudice istruttore, più che alle risposte di Anna



Nazario Sauro il giorno prima dell'esecuzione

Sauro, aveva prestato attenzione agli effetti che lo stato d'animo potevano su di essa ripercuotersi sulle parole, nel viso, negli atti.

Infatti si trovano in calce alle carte processuali inerenti questo confronto la seguente annotazione:

«Chiuso e firmato alle ore 8 e tre quarti con l'osservazione che la teste, durante il confronto, la prima volta ha cambiato di colore nel viso, divenendo rossa e pallida. In lei era da riconoscere chiaramente una violenta commozione d'animo. In conclusione depose la sua affermazione con voce tremante, ripetendo l'espressione impossibile, impossibile, e lacrime spuntarono negli occhi. Dopo che l'imputato fu condotto via, si toccò il cuore e si sedette. »

Intanto la sorella Maria era sempre nell'altra stanza nulla sapendo di quello che fosse avvenuto nel confronto colla madre. Ad un tratto vide aprirsi la porta della stanza. Si volse da quella parte e dal vano intravede il fratello fra i gendarmi. La poveretta lo riconobbe immediatamente, ed essa pure trovò in sè tanta forza da nascondere il suo turbamento e rispondere senza titubanza alle domande dei giudici.

Appena fu in presenza di lui, a voce alta, esclamò:

" Dio ti ringrazio! Questo non è mio fratello! »



Il luogo dell'esecuzione nel cortile delle carceri di Pola. La Lapide sullo sfondo e la colonna corinzia furono poste nel 1919.

Insistendo, però, i giudici nel dire che quello era veramente suo fratello, ella astutamente, ed allo scopo di sentire da Nazario come avrebbe dovuto regolarsi, domandò:

«Fate dunque che io senta la sua voce, e che egli stesso mi parli.»

E Sauro subito:

« Non conosco questa signorina ».

Gli atti ufficiali del processo così riferiscono il confronto di Maria Sauro col fratello:

“Sono Maria Sauro di anni 33 nata a Cette (Francia) nubile; ho un fratello a nome Nazario nato il 20 settembre 1880”.

Dopo il confronto col fratello la teste dichiara:

“Questi non è mio fratello, non vedo mio fratello da due anni, egli non aveva allora i baffi, era più alto di statura e non era così corpulento. Anche la voce non si accorda con quella di mio fratello”.

Seguono le osservazioni fatte dall'istruttore:

“Chiuso e firmato alle ore 9.10 con l'osservazione che la teste giocava nervosamente col parasole, d'altronde affettava una certa risolutezza. Per altro quando essa rivolse all'imputato la parola, perché rispondesse, ha detto parla, mentre se l'accusato le fosse stato completamente sconosciuto, avrebbe dovuto dire parli”.

L'udienza prosegue anche il giorno dopo, siamo al 10 agosto 1916. La madre è convocata nuovamente assieme alla figlia che debilitata si dichiara indisposta e rimane nella stanza loro assegnata.

Ecco il suo racconto:

“Rifeci la strada del giorno innanzi e fui condotta nella sala dove aveva luogo il processo contro mio figlio. Egli era là, al suo posto di accusato, in mezzo ai gendarmi. Come mi pareva bello nella sua divisa di ufficiale ! L'ho sempre dinanzi agli occhi. Egli stava serio e impettito. Non mi guardò. Dovetti rispon-

dere alle stesse interrogazioni del giorno precedente e diedi le stesse risposte. Dovetti anche assistere a tutta la sfilata dei testimoni ed all'esame, che sulle indicazioni date dal cognato, il medico militare fece con grande apparato, dell'occhio difettoso di mio figlio.

Quando quel vile disse a mio figlio di riconoscerlo, non senza aggiungere al suo indirizzo alcune volgari parole di scherno, Nazario si volse verso di me e mi guardò fisso negli occhi per un istante, quasi per comunicarmi il suo sdegno e il disprezzo per quel traditore. Fu l'unico sguardo che mi diresse in quel giorno”.

Interrogato lo Steffé se mi riconoscesse egli additandomi esclamo: Sì, questa è la madre dell'imputato. In quell'istante credetti di tradirmi per rinfacciare a quell'uomo tutta la sua vigliaccheria! Gli lanciai però un'occhiata che racchiudeva il mio disprezzo, la mia maledizione a lui ed ai suoi figli!

Più avanti:

“Finite le deposizioni dei testimoni fummo fatti uscire tutti nel corridoio. Io mi sedetti (...) si avvicinò il difensore (...) e quest'ufficiale mi dichiarò di aver fatto tutto il suo meglio per salvare “quel signore” (non disse mai suo figlio), ma di non essere riuscito; mi chiese poi se volessi vedere “Quel signore” e parlargli. Io risposi che per me tutto ciò era indifferente non trattandosi di mio figlio, che ad ogni modo non avrei voluto turbare senza scopo quell'infelice, e che il meglio sarebbe stato chiedere a lui se voleva veder me. (...) L'attesa fu breve, ed



La tomba provvisoria costruita nel luogo dove era stato inumato il cadavere subito dopo l'esecuzione

altrettanto breve il mio sogno! L'avvocato difensore ritornò e mi comunicò la risposta "Dica a quella signora di mettere il cuore in pace e di non spargere una lacrima per me, giacché io non sono suo figlio, bensì il capitano Sambo"

Il mattino seguente di buon'ora, una donna, quella che faceva il servizio della camera d'albergo, con

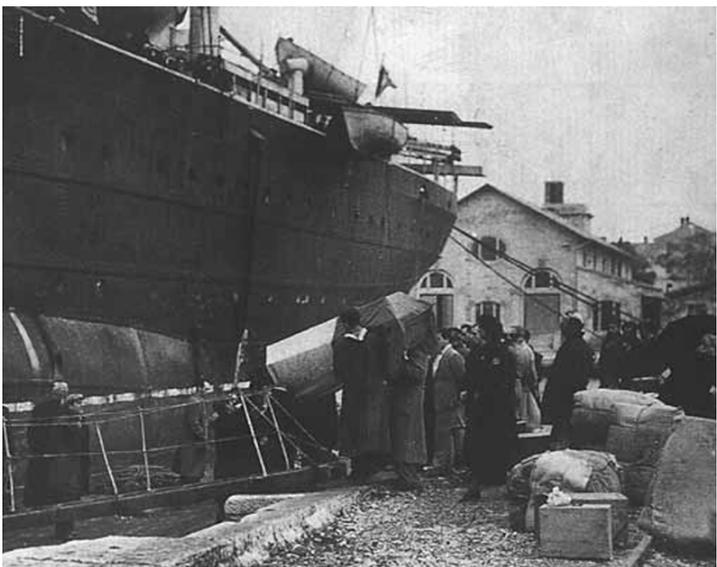


Tomba di Nazario Sauro che doveva essere "definitiva" nel cimitero della Marina a Pola.

indifferenza e quasi con l'aria di dare una notizia interessante, disse alla madre: *"Siora la sa? Quel poareto che i diseva so fio, i lo ga impiccà ieri sera!"*

Seppellito tre volte

Dopo l'impiccagione, come precedentemente riportato, fu seppellito senza cassa in una fossa fuori del recinto sacro del cimitero di Pola. Dopo la caduta del Governo austriaco e prima che le nostre navi al comando dell'ammiraglio Cagni entrassero a Pola, il signor Antonio Talatin, incaricato dal Comitato italia



La salma di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore, durante la traslazione sulla motonave "Toscana" (7 Marzo 1947)



Venezia, Cà Loredan-Cà Farsetti, sede del Comune. L'ammiraglio Romano Sauro, nipote del Martire, assieme al figlio Francesco Sauro vicino alla colonna e alla pietra d'Istria già a Pola.

no di salute pubblica, si recò al cimitero e chiese al custode (l'Antonich che abbiamo già incontrato sopra) il luogo esatto della sepoltura di Sauro; questo in un primo momento si rifiutò di indicarlo. Il Talatin estraendo una pistola, minacciò di ucciderlo se non aderiva immediatamente alla sua richiesta e naturalmente fu subito esaudito. Successivamente, dopo l'occupazione italiana di Pola, il 26 gennaio 1919 la salma, con grandi onori militari e civili e con la partecipazione di una grande folla, fu inumata in quella che doveva essere la sua ultima dimora definitiva, una cella mortuaria in muratura appositamente costruita con sopra di essa un masso di pietra d'Istria collocata a destra dell'ingresso principale del cimitero suddetto.

Resterà lì meno di trent'anni. Persa la Seconda guerra mondiale, gli italiani in fuga da Pola imbarcheranno nel 1947 sul «Toscana», la nave dei profughi, anche la bara di Nazario Sauro, destinata per la terza sepoltura al Tempio votivo al Lido di Venezia. E quella bara appesa ai cavi di una gru resterà uno dei simboli della tragedia dell'esodo...

Mi viene spontaneo: **VIVA NAZARIO SAURO, VIVA L'ITALIA!**

Prima di concludere questa doverosa rievocazione, due note: la prima, il ricordo di due nostri conterranei il cui destino ha voluto si incrociasse con quello di Sauro. L'osserino Domenico Maver che si trovava nella cella accanto a quella di Sauro per aver urlato "Viva l'Italia" durante una riunione di giovani di sentimenti italiani in una trattoria del suo paese ed il neresinotto capitano ed armatore Costante Camali, accusato di azioni di spionaggio e favoreggiamento che anni dopo disse: *"E mentre il boia si approntava*

a impiccarlo, io udii le sue imprecazioni contro l'Austria e l'Imperatore e il capestro gli spezzò in gola l'ultimo evviva all'Italia. Io distinsi un soffocato "Evviva l'It..." che mi agghiacciò il cuore accrescendo la mia ammirazione per l'amico immolatosi per la Patria" (circostanza confermata anche dal Maver). Tra l'altro, da quanto risulta da un articolo di Alessandro Voltolina (*La fulgida italianità dell'isola di Lussino*), anche il Costante fu tra quelli posti a confronto con il Sauro e pur conoscendolo molto bene non lo tradì, dichiarando di non averlo mai visto né conosciuto.

La seconda notazione: l'esito di una mia domanda che posi in separata sede all'ammiraglio Romano Sauro, nipote dell'Eroe, alla fine della presentazione del suo libro "Nazario Sauro - storia di un marinaio" che avvenne a Venezia in un liceo cittadino un paio di anni orsono. Avvicinandomi al tavolo, mi presentai e chiesi all'ammiraglio se era a conoscenza di quanto accadde dopo, intendendo per dopo, il periodo successivo alla fine della Guerra, all'accusatore principale, il cognato di Nazario Sauro, suo prozio, Luigi Steffé. Feci presente che in un'Italia vincitrice e fascista non dovrebbe essersela passata molto bene. Romano Sauro mi rispose di non essersi mai interessato particolarmente della questione ma che qualche anno addietro fu contattato telefonicamente da una persona che si presentò come un discendente dello Steffé che gli chiese di poterlo incontrare. Fu fissato il luogo e l'ora (a Roma) ma all'appuntamento il personaggio non si presentò. Evidentemente anche dopo 100 anni, la vicenda non è ancora definitivamente chiusa.

Fonti: "La vita di Nazario Sauro - il martirio dell'Eroe" di Carlo Pignatti Morano. Fratelli Treves Editore - Milano 1922.

"Nazario Sauro - storia di un marinaio" di Romano Sauro con Francesca Sauro. La Musa Talìa Editrice - Venezia 2013.

"Costante Camalich/Camali e l'apporto dei neresinotti alle azioni di contrasto durante la I Guerra Mondiale" di Patrizia Lucchi in supplemento n°3 febbraio 2011 del Centro di Documentazione storica-etnografica della Comunità di Neresine.

VERGAROLLA 18 agosto 1946
La strage dei misteri

In quel giorno si stava tenendo la coppa Scaroni, una gara di nuoto e di canotaggio organizzata dal gruppo Pietas Julia che prevedeva, oltre alle gare natatorie, chioschi gastronomici ed intrattenimenti. Tutto ciò



Il farmacista Antonio Rodinis fotografò il tragico "fungo" dell'attentato.

come riportava l'Arena di Pola, per ribadire l'italianità di quelle terre.

Nel corso del primo pomeriggio scoppiarono 28 mine navali che erano, come residuati bellici, accatastate sulla spiaggia e rese inoffensive avendo tolto ad esse i detonatori ma non svuotate delle 4 tonnellate di esplosivo in esse contenuto. L'immane esplosione uccise quasi un centinaio di persone tra cui tantissimi bambini, ferendone un numero imprecisato (nell'ordine delle centinaia) ma il numero complessivo e definitivo dei morti non si è potuto mai conoscere.

A settanta anni dell'immane tragedia non se ne sono chiarite le cause. Scoppio accidentale o voluto?

Che le mine potessero essere esplose per una causa accidentale non trovò da subito elementi per supportare questa tesi. Le mine erano state, dagli artificieri del Comando Marina di Venezia, su richiesta dell'amministrazione militare inglese di Pola, disinnescate sotto stretto controllo inglese nell'estate del 1945. Testimoni oculari ricordano "Ormai facevano parte del paesaggio, i bagnanti vi stendevamo sopra i



Il monumento ai caduti della strage sul colle di San Giusto a Trieste

vestiti e gli asciugamani o mettevamo la merenda al fresco sotto la loro ombra”. Quindi ci si indirizzò verso la tesi dello scoppio intenzionale da parte di qualcuno. Questo qualcuno, per farle esplodere, dovette o innescarne almeno una o, ammesso che queste potessero esplodere per “simpatia”, vale a dire reagendo ad un’esplosione vicina, collocare un ordigno nelle sue immediate vicinanze. In ogni caso era necessario portare un filo a una notevole distanza (si trattava come detto sopra di ben 4 tonnellate di esplosivo) per poter in sicurezza (per l’attentatore o per gli attentatori) manovrare il detonatore. Operazioni ambedue alquanto visibili, probabilmente molto meno la seconda che la prima (quella dell’innescamento di una di esse).

Da chi partì l’ordine o l’idea che si dovesse compiere un attentato di questa gravità nella Pola del 1946 occupata dalle truppe inglesi? E quali potevano essere stati i motivi che hanno spinto l’attentatore o gli attentatori a compiere un così folle gesto?

Qui le ipotesi sono diverse, vediamo di elencarle e per quanto possibile spiegarle.

La prima ipotesi è stata quella che si trattasse di un attentato di matrice jugoslava contro una manifestazione di italianità con lo scopo prestabilito di impaurire i polesi di etnia italiana (la stragrande maggioranza) e farli intraprendere la via dell’esodo di massa fuori dai confini della nuova Jugoslavia. Questa tesi,

in tempi più recenti, quando si sono potuti aprire gli archivi internazionali, primi fra tutti quelli inglesi (oltre naturalmente a quelli della ex Jugoslavia) sembrava essere avvalorata da notizie che individuavano addirittura con cognome e nome l’agente dell’OZNA (la polizia segreta titina) che avrebbe commesso l’attentato, tale Giuseppe Kovacich.

L’ipotesi della matrice Jugoslava volta ad impaurire la popolazione di lingua italiana per farla esodare, a parere di alcuni ha dei lati deboli. Quali? Eccoli: tre settimane prima della strage (il 26/7/46) il CNL di Pola, a cui ricordiamo non aderivano i comunisti, aveva raccolto 9496 dichiarazioni familiari scritte, per conto di 28.058 abitanti su un totale di 31.000, di voler abbandonare la città se questa dovesse venir assegnata alla Jugoslavia” per quale motivo gli Jugoslavi avrebbero avuto la necessità di “terrorizzare” la popolazione italiana per farla andare via, visto che la maggioranza aveva già deciso di andarsene? Bisogna poi considerare che gli Jugoslavi, impegnati all’epoca a Parigi per far valere le proprie ragioni in merito ai crimini commessi durante l’occupazione nazifascista, non avrebbero sicuramente tratto politicamente profitto nell’ avere messo in atto un’azione abietta come una strage di civili.

A questo punto si potrebbe avanzare un sospetto, che pur nel solco della matrice jugoslava, tendesse ad avvalorare invece la tesi che l’attentato sia da inter-

pretare come una “punizione” di alcuni vertici politici jugoslavi verso una popolazione così compatta nella decisione di andarsene dal nuovo stato socialista costato ai loro combattenti tanti sacrifici e tanto sangue. E la manifestazione patriottico-sportiva sarebbe stata una buona occasione per mettere in atto il nefando proposito.

Col trascorrere del tempo, altre ipotesi sono emerse con più o meno fondamento e seguito di studiosi. Si è supposto un coinvolgimento locale di organizzazioni monarchico-fasciste e di anticomunisti croati che volevano portare allo scontro Inglesi e Americani contro Tito per salvare Pola e tutta l'Istria dal dominio comunista. Inevitabile che sia stata classificata la strage di Vergarolla come il primo esempio della strategia della tensione. Tesi sostenuta dalle note pubblicitarie e studiose di parte (ex jugoslava) Claudia Cernigoi e Alessandra Kersevan che hanno presentato l'inizio di quello che sarà un dossier proprio sulla strage di Vergarolla dal titolo molto forte ed eloquente “Strategia della tensione in Istria: La strage di Vergarolla”. L'idea di base è quella del coinvolgimento dei servizi segreti, quelli italiani, manovrati da quelli degli Stati Uniti e dai servizi Inglesi, con lo scopo di gettare le basi per quella che sarà molto presto conosciuta con il termine di “Guerra fredda”. Le due autrici portano come prova ulteriore e significativa di questo connubio il fatto che Maria Pasquinelli, che uccise in un attentato l'ufficiale britannico De Winton, era da tempo sotto sorveglianza dei servizi ma questi, compresi quelli inglesi, non intervennero se non ad attentato compiuto.

Per concludere, se non verranno alla luce, documentazioni (ma anche testimonianze) esaurienti e inequivocabili, la strage di Vergarolla resterà un mistero insoluto avendo come unica certezza quella di aver provocato la morte prematura di molte vittime innocenti.

Al momento di “chiudere” il presente numero è apparso il 14 agosto 2016 sul quotidiano “Avvenire” a firma di Lucia Bellaspiga il seguente articolo: “Strage di Vergarolla: 70 anni dopo, la rivelazione”. Riporta la testimonianza dall'Australia di Claudio Perucich.

«Chi furono i mandanti a Vergarolla? La gerarchia titina, presente a Pola in quel primo dopoguerra! E tra di loro, purtroppo, anche nomi di vecchi polesani, per ideologia comunista alleatisi con Tito», afferma dall'Australia Claudio Perucich, partito da Pola a sette anni nel 1949, due anni dopo il massiccio esodo di italiani che nel 1947 svuotò la città lasciandola agli jugoslavi.

«Ho molte memorie vive di quei tre anni passati sotto l'oppressivo regime jugoslavo, ma il più dei ricor-



L'eroico dottor Geppino Micheletti che perse nello scoppio i suoi due figli, Carlo e Renzo. Al funerale porta la bara di uno di essi.

di è basato su ciò che mia madre non ha mai smesso di confidarmi per tutta la vita. In particolare la storia di suo fratello, mio zio Antonio Riboni, morto a 33 anni perché non sopportava più il peso della coscienza. Una morte da cui mia madre non si è mai ripresa, come non si riprese mai dall'odiosa permanenza di mio padre in un lager titino nel '48 e '49, che poi ne causò la prematura scomparsa a soli 54 anni...».

Antonio Riboni era di ideali socialisti, «era anche lui membro di quella gerarchia», ma non per questo disposto a tradire l'Italia e caldeggiare l'annessione di Pola, dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia, come invece altri italiani obbedienti a Togliatti. «Quel 18 agosto 1946 anche zio Antonio era a Vergarolla con amici per una nuotata, aveva 31 anni e per due anni era stato con i partigiani. Sorpreso di vedere tanta folla seduta attorno a quelle mine, suggerì agli amici di allontanarsi da lì, salvando loro la vita. Mio zio conosceva gran parte delle persone rimaste uccise quel giorno, era tutta gente nostra e questo lo devastò dentro. Voleva sapere, voleva capire chi era stato e iniziò a indagare nei suoi ambienti, essendo lui connesso al comando filo titino di Pola».

Proprio per questi suoi legami, e per aver suggerito agli amici di allontanarsi dagli ordigni, nonostante tutti sapessero che erano stati disinnescati e più volte controllati dagli artificieri anglo-americani, lui stesso entrò nella lista dei sospetti del governo militare alleato, che subito aveva aperto un'inchiesta. Ma Antonio Riboni non si diede per vinto e di nascosto dai compagni di partito continuò a indagare, finché ottenne la verità che cercava «e quello che seppa lo lasciò distrutto», riferisce il nipote. «Si sentiva in parte responsabile per la miserabile sorte della sua Pola e per quegli orrendi eventi. Aveva perso la voglia di vivere...». Un anno dopo non resse più. «Prima di morire, però, rivelò tutto a mia madre, ammonendola di non riferire a nessuno ciò che aveva

scoperto, pena minacce di morte per tutta la famiglia, anche se quei suoi compagni di ideologia erano stati suoi amici fin dai tempi della scuola». Come non bastasse, proprio lui che aveva sempre avuto un cuore socialista veniva ora marchiato come “fascista” «dal nuovo comando di Pola, che loro chiamavano Pula, in quanto italiano».

Conclude: «Mia madre era l'enciclopedia di storia della famiglia, la voce di tanti racconti tra i polesani che qui, esuli e lontani da casa, si riunivano. Non voleva che la verità andasse perduta... Ora io, dopo settant'anni di schiaffi e tre parenti morti perseguitati o di disperazione, scioglio il peso portato tutta la vita sulle spalle. Anche se fa amarezza che l'Italia in questi settant'anni non abbia mai mostrato interesse per questa tragedia nazionale né abbia voluto sapere».

Qui termina la testimonianza di Claudio Perucich che aggiunge indubbiamente un tassello molto importante per la completa soluzione di questo puzzle tragico e misterioso.

PUNTACROCE, IL MIO PAESE NATIO

Come si viveva nella prima metà del XIX secolo
di Carmen Palazzolo Debianchi

(Terza ed ultima parte)

Usanze pasquali, religiose e non

La vita di una volta, specie nei paesi, era scandita, molto più che oggidì, dalle ricorrenze religiose, che costituivano avvenimenti importanti, che coinvolgevano tutta la popolazione.

Così, in chiesa, la celebrazione della Pasqua cominciava quindici giorni prima di questa ricorrenza, la



La chiesa del paese con a lato la canonica, ora adibita ad altri usi



L'interno della chiesa con l'unico altare

Domenica di Passione, con l'assenza di fiori sugli altari, l'uso di paramenti violetti durante le cerimonie e la copertura delle statue e di qualsiasi simulacro con drappi dello stesso colore, ad indicare il lutto della chiesa per la passione e la morte di Gesù.

Il "lutto" veniva interrotto la domenica successiva, la Domenica delle Palme, con la solenne processione e la benedizione dei rami di ulivo. Ogni famiglia portava poi nella propria casa qualche ramo di ulivo benedetto da appendere al muro e conservare fino all'anno successivo. In caso di malattie, di temporali od altre calamità, alcune foglie di ulivo benedetto venivano bruciate in un recipiente di metallo per esorcizzare, con un rito un po' pagano, il male.

Le cerimonie commemorative s'intensificavano durante la settimana precedente la Pasqua, la settimana santa, a partire da mercoledì, quando intorno all'altare della Madonna, situato a sinistra dell'altar maggiore, si allestiva il Santo Sepolcro. A questo scopo l'altare veniva nascosto e circondato da teli bianchi e celesti.

Durante la Messa del giovedì santo il celebrante lavava i piedi a 12 fanciulli, a ricordo del lavaggio dei piedi effettuato da Gesù ai dodici Apostoli durante l'ultima cena. Sempre durante la medesima cerimonia, il sacerdote benediva l'acqua, il fuoco e l'olio. Le donne del paese portavano a casa in una bottiglietta l'acqua benedetta per metterla nelle acquasantiere che si tenevano sopra al letto. L' "acqua santa" veniva usata anche per aspergere le case e i loro abitanti in caso di malattie o pericoli in corso o temuti, come violenti temporali o grandinate. In certe famiglie viveva pure la consuetudine di benedire con l'incenso e l'acqua santa anche il cibo che si consumava a Pasqua.

Dopo la Messa del giovedì santo, in segno di lutto, le campane non dovevano più suonare e, per sicurezza, il loro battacchio veniva legato. Invece che dalle

campane, i fedeli venivano convocati alla preghiera dai ragazzi che facevano tre volte il giro del paese agitando le "screbetuie" e gridando agli incroci, nel dialetto croato del posto, la formula:

"Orsù popolo, venite alla funzione! Questo è il 1° avviso".

Al secondo giro la formula si concludeva, naturalmente, con le parole: "Questo è il 2° avviso" e al 3° con: "Questo è il 3° e ultimo avviso".

Il venerdì santo un Gesù, inchiodato ad una grande croce di legno, veniva disteso sui gradini che portavano all'altare maggiore. Durante la giornata una processione di persone andava ad onorarlo. Secondo la consuetudine, alla porta della chiesa ci si doveva togliere le scarpe e poi si andava ginocchioni fino al Crocefisso, anche più di una volta, recitando per 50 volte, sempre nel dialetto croato del posto, una preghiera particolare (*). Giunti al Crocefisso, si deponeva un bacio sul suo corpo e una moneta vicino e, alzatisi in piedi, si tornava indietro. I riti della giornata procedevano nel primo pomeriggio con la Via Crucis in chiesa, seguita prevalentemente dai bambini, e si concludevano con la Via Crucis serale per le strade del paese. La processione dei fedeli, guidata dal parroco e preceduta da un uomo robusto che portava una grande croce, si snodava salmodiando per le strade del borgo, di un buio inimmaginabile. Qualche candela accesa, in mano di qualcuno, qua e là, non riusciva a rompere le tenebre perciò, sui davanzali delle finestre e sulle masiere lungo il percorso, venivano deposte delle palle formate con cenere impastata col petrolio a cui, prima del passaggio della processione, veniva dato fuoco per illuminare la strada. Durante la processione, fra una stazione e l'altra, si cantava il Miserere.

Molto suggestive erano le funzioni serali del mercoledì, giovedì e venerdì santi. La chiesa era illuminata soltanto dalle 13 candele accese su di un grande candeliere a forma di triangolo sostenuto da un treppiede. Queste candele erano disposte ai due lati del triangolo, sei per parte, a rappresentare i dodici Apostoli, e una al vertice, a simboleggiare Gesù. Si recitavano dei salmi e, alla fine di ciascuno o di ogni strofa, si spegneva una candela finché rimaneva accesa soltanto quella al vertice. Alla fine anche questa veniva portata in sagrestia da un chierichetto e si rimaneva al buio e in silenzio. Dopo poco cominciava un fracasso spaventoso, che sembrava provenire da tutte le parti e faceva tremare le panche su cui si stava seduti. I bambini si stringevano alle madri, tremanti di paura e di eccitazione, le pupille dilatate.

Poi, dopo un crescendo spaventoso, tornava il silenzio e tutti rientravano nelle proprie case.

Il sabato, intorno alle ore dieci, veniva celebrata una

Messa solenne e, al Glora, per festeggiare la resurrezione di Gesù, tutte le campane suonavano a festa. Al suono delle campane le mamme lavavano la faccia dei bambini per preservarli dalle malattie della pelle. Contemporaneamente alle funzioni religiose, nelle case si preparavano le "pinze", i caratteristici dolci pasquali delle nostre parti. Grande era, ogni anno, la preoccupazione delle donne del paese per la riuscita di questo dolce e non sempre la loro fatica era premiata da un perfetto risultato. Le pinze erano quasi sempre troppo o poco dolci, troppo asciutte, poco lievitate, e così via. Raramente ho sentito qualcuna delle donne della famiglia o del paese esprimere piena soddisfazione per il risultato raggiunto. O era un vezzo? Oltre ai dolci, le donne del paese facevano le "pulizie di Pasqua", nel corso delle quali ogni oggetto e locale veniva spolverato e lavato, le stanze spesso ridipinte. Le abitazioni venivano così arieggiate e ripulite dopo il lungo periodo invernale, durante il quale porte e finestre rimanevano chiuse più possibile per impedire l'accesso alle gelide folate della bora e trattenere in casa il calore del fuoco acceso nel *fo-golar*. Esse erano così pronte anche a ricevere la benedizione che il sabato santo, nel pomeriggio, il parroco, accompagnato da un chierichetto, passava a dare in ogni casa. Con l'aspersore con l'acqua benedetta e il turibolo con l'incenso che emanava i suoi effluvi profumati, essi passavano di locale in locale, dove facevano bella mostra di sé gli oggetti più preziosi della famiglia. A conclusione della cerimonia, ogni famiglia faceva un'offerta, in natura o in denaro, a seconda delle sue possibilità.

Le celebrazioni pasquali si concludevano con la solenne Messa cantata della domenica di Pasqua. Alla fine della Messa era consuetudine deporre ai piedi dell'altare un candido tovagliolo con il cibo da benedire: uova, pinze ed altro. Davanti alla chiesa, ancora una sosta per scambiarsi gli auguri e poi.... tutti a casa a mangiare le *carpize* col sugo d'agnello e le pinze.

(*) Secondo la mia libera traduzione, la preghiera diceva così:

Al Santo Sepolcro va la penitente - piangendo e pregando. - Ciò che la penitente chiede - Gesù in croce glielo concede. - Chi dirà cinquanta volte una preghiera, - in onore delle mie sofferenze, - ogni cosa gli perdonerò, - basta che me lo chieda.

Le pinze di Neresine

Ingredienti

Farina: Kg 1

Burro e olio: gr. 180 (circa 100 gr di burro e il resto olio)

Zucchero: gr. 250

uova: 5 + 1 per la spennellatura
 Lievito di birra: gr. 100
 Sale quanto basta
 Buccia grattugiata di 2 limoni
 Vaniglia
 1 cucchiaino di rum
 latte quanto basta per impastare

Esecuzione:

In un piccolo recipiente sciogliere il lievito in poco latte tiepido.

In un altro contenitore riscaldare leggermente il burro e l'olio.

In una grande terrina sbattere tre uova, il sale, gli aromi a metà dello zucchero. Aggiungere il lievito, metà dei grassi precedentemente riscaldati e la farina necessaria a formare una pastella.

Lasciar lievitare il composto, coperto, in un luogo caldo, finché raggiunge circa il doppio del volume. Serviranno circa 45'.

Sbattere altre due uova con lo zucchero e i grassi rimasti e aggiungerli all'impasto lievitato assieme a tutta la farina. Se il composto si attacca alle mani, liberarle con un po' d'olio e ungere con lo stesso anche il fondo della terrina. Lavorare a lungo e poi lasciar lievitare un'altra volta, coperto e in luogo caldo. Servirà circa un'ora.

Alla fine della lievitatura, dividere l'impasto in 4 parti e lavorare ciascun pezzo separatamente in modo da formare una pagnotta rotonda. Lasciar lievitare le pagnotte per un'altra oretta, sempre coperte e al caldo.

Circa 10' prima della fine della lievitatura accendere il forno a 180°.

Dopo lievitate, incidere su ciascuna pagnotta, con le forbici, tre raggi.

Disporre sulla piastra del forno riscaldato 4 fogli di



Pinze appena sfornate

giornale e 1 di carta forno (5 strati) e sopra mettere le pinze (2 alla volta).

Infornare e lasciar cuocere per 50' girandole 1 volta in modo che cuociano uniformemente da tutte le parti. Fare attenzione anche che non prendano troppo colore ed eventualmente coprirle con un foglio di carta.

Le pinze in attesa, mentre le prime due cuociono, devono essere reimpastate, perché altrimenti non riescono bene, e lasciate lievitare ancora fino alla fine della cottura delle prime due.

Appena tolte dal forno, le pinze vanno unte con l'uovo sbattuto (quello rimasto) con uno straccio morbido e cosparse di zucchero semolato

Giochi, giocattoli e passatempi dei bambini e degli adulti.

La mia mamma racconta che, quando lei era piccola, cioè intorno al 1920, aveva una sola bambola che le aveva regalato la fidanzata del fratello Romano, sempre quella zia Gasparova di cui ho più volte parlato. Questa bambola aveva il corpo di stoffa imbottito di paglia, la faccia di porcellana coi lineamenti dipinti sopra, capelli di stoppa e un bel vestito. La mia mamma la trovava bella come un angelo.

Queste bambole vengono ora riprodotte e vendute a carissimo prezzo ai collezionisti come bambole d'epoca.

Di questo giocattolo la mamma ricorda, oltre all'aspetto, la sua disperazione quando la ruppe. Non ricorda come accadde ma quanto pianse quando successe.

Ordinariamente le bambole per le bambine venivano fatte in casa dalle mamme con gli stracci. Si prendeva un pezzo di stoffa, lo si piegava a metà e si inserivano nella piega altri stracci compressi e arrotondati per formare la testa. Sotto alla testa si chiudevano gli stracci con un pezzo di spago per formare il collo. Sotto al collo si metteva un rotolino di stoffa per formare le braccia e poi si faceva un altro giro con lo spago per assicurare le braccia al corpo e formare il busto. Il resto della stoffa veniva lasciato libero come se fosse un vestito. Sulla testa, nella parte anteriore, si disegnavano o si ricamavano gli occhi, il naso e la bocca. Infine si cucivano alla testa dei fili di lana per formare i capelli. In qualche caso si confezionava pure un vestito vero e proprio da far indossare alla bambola.

Io ricordo di aver posseduto diverse bambole, fra le quali c'erano anche quelle di celluloidi con la testa e gli arti snodabili.

Ma la gran parte dei giochi, che si trattasse di giocare con le bambole o con altro, specie durante il periodo più caldo dell'anno, si svolgeva all'aperto ed era co-

stituito dalle attività di gruppo che i bambini praticano tuttora come il nascondino, il rincorrersi, il portone, le manette, il gioco dei bottoni, quello del filo, l'altalena. C'erano poi i giochi con la palla, generalmente fatta di stracci, perché quella volta pochi possedevano una palla come quelle attuali.

Per quanto riguarda i giochi all'aperto, quelli che io facevo con le mie coetanee erano gli stessi di mia madre, ma ricordo di aver fatto anche molti giochi simbolici, cioè i giochi del "far finta che..." Così si giocava alla scuola, alla famiglia, alla casa...

I maschi facevano i medesimi giochi all'aperto delle femmine con qualcosa in più come le corse col cerchio e i lanci di sassi con la fionda. Nei loro giochi erano più presenti che in quelli delle femmine le corse, i salti, l'arrampicarsi sugli alberi, gli scherzi di diverso genere come la ricerca dei nidi degli uccelli (anche per distruggerli o portare via le uova) o liberare gli uccellini domestici dalle loro gabbie.

Gli uomini adulti passavano il loro tempo libero, specie di domenica, all'osteria giocando a carte e alle bocce, bevendo qualche bicchiere di vino e magari cantando. Qualcuno si ubriacava.

In primavera fiorivano i primi amori e si rinfocolavano i vecchi perché il corteggiamento avveniva negli ovili, dove i giovani andavano a trovare le ragazze, dedite alla fatica della mungitura delle pecore.

Ma il divertimento universale dei giovani, e anche dei meno giovani, era il ballo. Ogni occasione era buona per ballare. Per farlo ci si riuniva di domenica ora in casa dell'uno ora in casa dell'altro ma soprattutto nella sala grande dell'osteria dei Badurina. C'erano poi le feste nuziali, a cui veniva invitato tutto il paese. Le nozze venivano celebrate nel pomeriggio e, alla fine della cerimonia, si andava a casa della sposa, dove veniva preparata un'abbondante e ottima cena, che si consumava fra brindisi e scherzi vari, anche salaci. La festa si concludeva immancabilmente col ballo, al suono della fisarmonica, che andava avanti per tutta la notte. Alla fine i giovani, non ancora paghi e rallegrati dal vino ingerito, prima di rincasare facevano un ultimo giro del paese cantando.

Un'altra occasione per ballare era offerta dalla ricor-



Filarello come quello della mia nonna

renza della prima domenica di maggio. Questa festa, che venne sospesa durante la seconda guerra mondiale, era una celebrazione della primavera e del risveglio della natura. Per festeggiare, i giovani tagliavano un grande albero, di solito una quercia, e lo piantavano in piazza, davanti alla chiesa. Esso veniva poi ornato con bei fazzoletti

colorati, offerti dalle ragazze da marito. Inoltre, durante la notte, i giovanotti andavano a prendere, di nascosto e sempre dalle case delle ragazze da maritare, i più bei vasi di fiori per metterli sotto alla pianta. E infine si ballava felici ... fino allo sfinimento. Il giorno dopo la festa le madri andavano a recuperare piante e fazzoletti, perché queste cose non venivano mai restituite spontaneamente dai giovanotti e non era considerato decoroso, per le signorine, andare a riprenderseli di persona.

Si ballava anche la notte di S. Giovanni, attorno al grande fuoco acceso, come al solito, in piazza.

Si ballò nelle case anche durante il tempo di guerra con ai piedi scarpe di pezza con soles di gomma, ricavate da vecchi copertoni trovati chissà dove, perché non c'erano scarpe diverse o perché non si voleva sciuparle.

D'inverno, durante i lunghi e bui pomeriggi di maltempo, gli uomini riparavano o costruivano attrezzi per la lavorazione dei campi, come manici per zappe e badili, panieri per far asciugare i fichi, *sponi* ⁽¹⁾ o arrotavano *marsani* ⁽²⁾ e *cossarici* ⁽³⁾. Le donne si dedicavano invece alla filatura della lana e ai lavori di cucito, di ricamo e a maglia. Le più anziane facevano le calze per la famiglia. Ricordo la nonna sempre con un giro di ferri da calza in mano, anche al buio.

Di sera ci si riuniva attorno al fuoco in casa dell'uno o dell'altro e si raccontavano storie, quasi sempre di spettri e *macmalici* ⁽⁴⁾. I bambini si addormentavano ascoltando queste storie e finivano col vedere gnomi e folletti maligni pronti a catturarli in tutti gli angoli bui. Poi, quando giungeva l'ora del ritorno a casa, i genitori si caricavano i figli dormienti sulle spalle e andavano verso le proprie dimore agitando un tizzone acceso per rischiararsi la strada che, nelle notti senza luna, era nera come la pece.

⁽¹⁾ specie di pastoie per le pecore

⁽²⁾ arnese da taglio molto largo e piatto con lama laterale leggermente arcuata, usato per tagli leggeri come quelli del sottobosco o per sfrondare rami

⁽³⁾ falchetto

⁽⁴⁾ piccoli esseri malvagi, vestiti di rosso, come gnomi o folletti, che si nascondevano nei boschi e rapivano i bambini. Era comune minacciare i bambini dicendo: “Sta bon se no vegnerà el macmalic e ’l te porterà via”

La casa dei miei nonni

A Puntacroce, la casa dei miei nonni - Giovanni Lazarich detto *Bisciga* e Maria Zorovich (di Neresine) - esiste ancora. E' la prima del paese, a sinistra, venendo da Ossero, ma non è quella dei miei ricordi, anche se l'esterno è rimasto più o meno com'era un tempo. Tanti anni fa essa è stata venduta ad altri, che hanno ristrutturato l'interno - che è la parte in cui si vive, non so come e non mi interessa saperlo né vederlo - adattandolo alle proprie esigenze. La casa dei miei nonni vive dunque solo nel mio ricordo.

La casa che io ricordo aveva due ingressi: uno dalla strada, il pubblico e principale, e uno privato, di servizio, circa a metà casa, per accedere all'orto, al pollaio, al porcile. Dalla porta sulla strada si entrava in una grande stanza - la cucina d'estate - col pavimento in cemento e, a destra, il fogoler con sopra il forno per cuocere il pane. Di fronte, a sinistra, c'era la scala per andare al piano superiore e, sotto alla scala, la parte superiore della cisterna che stava sotto il pavimento e in cui veniva convogliata, tramite le grondaie, l'acqua piovana del tetto. Questa, attinta con un secchio, veniva impiegata per ogni necessità, dal bere e cucinare alla pulizia personale e della casa. A fianco della cisterna c'era la *cameniza* (recipiente scavato nella pietra) con l'olio d'oliva. Nell'angolo opposto alle scale c'era un tavolo coperto da una tovaglia e qualche sedia.

Di fronte all'ingresso c'era una porta interna che portava a una grande stanza col pavimento irregolare in pietra, tutta nera nei miei ricordi perché buia e “affumicata”, che divideva la parte anteriore della casa da quella posteriore. Sulla parete di questa stanza, posta di fronte alla porta, si aprivano altre due porte, a sinistra, quella per andare nell'orto e a destra quella per andare nella cucina d'inverno. Questo locale, chiamato impropriamente “cantina”, era in realtà una dispensa e stanza di lavoro perché in alto erano appesi i prosciutti, a sinistra dell'uscio c'erano i tini dove veniva fatto fermentare il mosto e le botti del vino e, a destra, le macine a mano per il frumento e il granoturco. La stanza più caratteristica della casa era indubbiamente la cucina d'inverno, che era un piccolo ambiente circolare con una finestrella di fronte alla porta, in mezzo un basso e ampio *fogoler* sul cui centro pendeva dal soffitto una robusta cate-

na di ferro, su cui si agganciavano le pentole col cibo da cuocere. Tutto intorno alla parete della stanza correva una panca in legno per star seduti assieme, al caldo, nelle lunghe serate invernali rabbrivendo dalla paura all'ascolto delle storie di folletti e di spiriti dei nonni, mentre le nonne sferruzzavano alacramente le grosse calze di lana, ricavata dalle pecore della famiglia. Sopra questa cucina c'era una terrazza circolare col suo parapetto in muratura, a cui si accedeva dalla stanza da letto padronale. Al piano superiore c'erano infatti due grandi stanze: una aperta, detta andito, a cui si accedeva direttamente dalle scale e che era di solito destinata ai ragazzi della famiglia e una, situata più o meno sopra alla cosiddetta cantina, chiudibile con una porta, dove dormivano i nonni.

La ricchezza della famiglia era data dal suo orto, dal porcile, dai pascoli per le pecore e dai boschi.

I miei nonni non erano ricchi ma avevano una certa misura di tutto ciò e qualche piccolo risparmio in banca. Nel porcile c'era infatti sempre ad ingrassare un maiale, nell'orto non mancavano mai radicchietto, insalatina, verze, blede, patate, fagioli, piselli, lenticchie, ceci ma anche qualche verdura più ricercata per quei tempi come le melanzane e, in Pogana, dove c'era una sorgente naturale, qualche pomodoro. Ricordo ancora i nonni che, nelle sere d'estate, con il sole ancora alto, cenavano con melanzane col pomodoro e polenta, nel cortiletto davanti alla casa. Insuperabile e mai più ritrovato era il sapore di quelle melanzane, anche se non mi piaceva l'aggiunta del pomodoro con le bucce. Nell'orto, attorno alle aiuole, la nonna teneva la camomilla e, attorno alle rocce affioranti ovunque dal terreno nella vasta distesa dietro alla casa, nonostante ciò coltivata a grano, cresceva lo scalogno, sottile e dolce, con cui si faceva il soffritto per il *brodeto* e il *slièpi brudet* (letteralmente, sugo finto). Nella parte dell'orto più prossima alla casa c'era ancora, ai miei tempi, un immenso pero con un grossissimo tronco cavo, luogo di giochi e arrampicate coi cugini. Lungo il muro a secco di recinzione, sulla destra, crescevano poi dei susini e, ovunque, c'erano alberi di fichi, che venivano consumati tutto l'anno perché prima si mangiavano freschi e poi seccati al sole, asciutti e dolcissimi, gustati così o trasformati in *pan de fighi*.

Era questa la “cucina mediterranea” e “biologica” del tempo, preparata coi prodotti vegetali della propria terra, condita con l'olio prodotto dai propri olivi o col grasso ricavato dai propri maiali e integrata dalla carne di maiale fresca o affumicata, da quella di agnello o di pecora e magari da qualche passero catturato con le trappole. I miei non andavano a caccia di volatili o di altre specie animali. Ma le proteine erano

date, oltre che dalla carne, dal formaggio pecorino, di cui ogni famiglia aveva un'abbondante scorta fabbricata col latte delle proprie pecore. E poi c'era il pesce, di cui il mare era allora ricchissimo, e che si consumava fresco, conservato in salamoia come le sardelle o affumicato come i polipi.

Chi ha mangiato qualche volta un brodetto di questi ultimi, non potrà mai dimenticarlo... Purtroppo questa pietanza non la fanno più nemmeno a Puntacroce, perché manca la materia prima: i polpi affumicati!

(Fine)

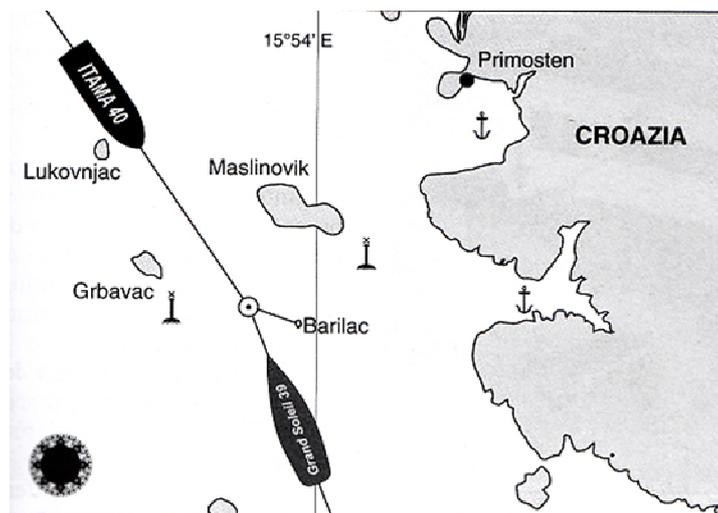
DEDICATO AI DIPORTISTI NAUTICI CHE NAVIGANO IN CROAZIA Occhio agli incidenti!

Il caso di una barca a vela con diritto di rotta tra-
volta da un potente motoscafo locale

di Flavio Asta

Questa è la storia (finita male) di due nostri connazionali, i padovani Francesco Salpietro e la moglie Marinella Patella che, intenti il 16 agosto 2011 a navigare in acque dalmate, in prossimità della località di Capocesto (ora Primosten) col loro Grand Soleil 39 (una barca a vela di circa 12 m.), furono investiti da un veloce e potente motoscafo d'altura, un Itama 40 (motoscafo di circa 13 m. dotato di due motori da 450 CV ciascuno) battente bandiera croata, condotto da Tomislav Hovratincic, facoltoso uomo d'affari con conoscenze d'alto bordo nel mondo politico croato. L'impatto avvenne alle 11.19 con mare calmo, vento leggerissimo e ottima visibilità. Nessun testimone nei diretti paraggi, infatti, i rilevamenti e gli orari furono determinati attraverso le informazioni ricavate dai radar militari. Il motoscafo proveniva da nord ad una velocità di 25 nodi (circa 46 Km/h), la barca dei coniugi padovani proveniva da sud a 4 nodi (circa 7 Km/h). Le due unità non erano su rotte parallele bensì su rotte incrociate e, dato che entrambe procedevano a motore, infatti il Gran Soleil era a secoco di vele, vale a dire che non le aveva, come si dice in gergo marinaresco, "a riva", spettava quindi all'Itama 40 cedere il passo virando a dritta (destra). L'istruttoria accertò che il motoscafo procedeva con innestato il pilota automatico e non modificò la propria rotta in alcun modo. Al processo, Hovratincic dichiarò prima che il pilota automatico non funzionava bene, successivamente modificò la sua versione affermando di "essere svenuto" qualche istante prima della collisione...

Fu invece il Grand Soleil, visto che l'altra imbarcazione "tirava dritto" a modificare la propria rotta vi-



Il braccio di mare teatro della collisione, con le rotte delle due unità. Il Grand Soleil non aveva vele a riva e spettava all'Itama cedere il passo virando a dritta.

rando a dritta, ma la manovra, considerata l'elevata velocità d'avvicinamento dell'altra imbarcazione, non impedì ad evitare il tremendo impatto all'altezza del pozzetto dove si trovava la coppia padovana, che visto l'incombente pericolo, dovette (così si è supposto vista l'assenza di macchie di sangue nel pozzetto) lanciarsi in mare dove furono però colpiti dal bolide che gli veniva incontro. Dopo la collisione, il motoscafo continuò la sua corsa ma non fece tanta strada, dato che l'impatto gli aveva procurato una falla a prora dalla quale imbarcava molta acqua che lo avrebbe fatto affondare in poco tempo; infatti il conducente lo diresse verso un isolotto vicino andando ad arenarsi sul fondale roccioso. I corpi senza vita dei due padovani, con profonde ferite, furono successivamente recuperati in mare dalle motovedette della guardia costiera croata.

Il processo penale che si svolse presso il tribunale di Sebenico fu condotto in modo a dir poco fazioso dal giudice che lo presiedeva, tanto che lo stesso pubblico ministero ne richiese la riconsuazione che però non ebbe esito positivo viste le influenti "amicizie" dell'accusato.

Alla fine del processo, lo scorso novembre, Hovratincic è stato condannato per omicidio colposo ad una pena irrisoria e non detentiva. Essere cittadini stranieri, anche se vittime, è ancora oggi in Croazia un grande handicap, specie se il colpevole è uno di quelli "che contano". A tal proposito c'è da dire che subito dopo l'urto Hovratincic con il proprio telefonino fece due chiamate: una al Ministro della Navigazione e un'altra al sindaco di Zagabria; siccome entrambi non risposero alle chiamate, inviò loro degli sms, ma al processo tutti e due deposero di non averli letti in quanto "non sapevano aprire gli sms dei propri telefonini..."

Si è saputo che Hovratinic detiene un poco invidiabile primato: l'essere stato coinvolto in ben trenta incidenti stradali causati dall'alta velocità che hanno procurato alcuni morti e diversi feriti. In due casi specifici, dove investì e uccise delle persone, fu anche accusato di non essersi fermato e quindi di non aver prestato soccorso, egli si giustificò con la scusa che "la vista del sangue lo faceva svenire". E naturalmente la fece franca, anche perché a difenderlo chiamò sempre il massimo avvocato penalista croato noto anch'egli per gli stretti legami con il mondo politico. Paradossalmente e fortunatamente respinta, è stata la richiesta, in quest'ultimo processo da lui subito, del suo avvocato difensore di ottenere 130.000 euro di risarcimento dagli eredi delle vittime per i danni subiti dal suo motoscafo!

In definitiva stiano attenti tutti i nostrani diportisti nautici che vogliono andare in Croazia, sia che si avventurino in mare a bordo di un prestigioso yacht sia seduti sulla camera d'aria di un gommone. Uomo, anzi, marinaio avvisato...

Fonte: "Il giallo del caso Salpietro" di Marco Cobau in BOLINA n°342—Luglio/Agosto 2016

LA POSTA

Caro Flavio, ecco finalmente ho finito la traduzione del periodico (ndr: Leo ha tradotto in lingua inglese tutto il giornalino precedente che si può vedere nel nostro sito).

È stato un buon esercizio, ho imparato molto di come funziona World 2016, parte di Office della Microsoft. Il più difficile a tradurre è stato Sabino, perché nel nostro dialetto ci sono poche selezioni (e molto ristrette nelle espressioni). Noi siamo di poche parole, il più facile invece è stata la giornalista Bellaspiga, perché è più diretta, molto simile, all'Inglese.

Ora conosco il tuo giornalino a memoria (io lo chiamerei RIVISTA)

È stata una bella esperienza. Credo che la traduzione sia passabile e facile a leggersi, certo vorrei sapere la tua opinione (ndr: che gli ho naturalmente già espressa giudicandola a dir poco eccezionale!)

Ora cerco di tradurre le poesie di Aldo Policek, che trovo un umanista sincero.

Cari saluti
Leo Bracco

Ciao Flavio,

mi chiamo Antonio, ho quasi 60 anni e abito a Padova, ti ho trovato per caso in internet girovagando alla ricerca di notizie su Neresine.

Mia mamma era di Neresine, Maricci, nata là nel 1921 e ahimè mancata nel 2000. Venuta in Italia nel dopoguerra ha conosciuto mio papà. Aveva tre fratelli morti anche questi, due emigrati negli Stati Uniti e il terzo rimasto lì avendo trovato lavoro al cantiere navale di Fiume.

Sono stato a Neresine quattro giorni da solo la settimana scorsa dopo tre anni che non ci andavo anche se ormai è rimasto solo un cugino.

Ti dico solo che ho un'attrazione verso quel posto che non so spiegarmi, al contrario invece della mamma che non voleva andarci, le poche volte che ci è andata è stato solo per insistenza di noi figli e di mio padre.

La prima volta dopo l'esodo al funerale di sua mamma, nel 1956 con me dentro la pancia, poi qualche altra rara volta.

Diceva sempre che lì non c'è niente, solo masiere, arbusti e rovi ma il motivo non era sicuramente questo ed è morta senza che noi lo sapessimo anche se posso immaginarlo. Noi figli non abbiamo mai saputo molto della vita di nostra madre neresinotta, rifiutava a parlarne, forse è per questo che mi sento attratto.

Faccio fatica a riconoscere Neresine come è adesso rispetto a quando avevo dieci anni ma ci vado quando posso per tornare indietro col tempo, per sentire il profumo della salvia e dell'elicriso che avevo sentito la prima volta, dei pini e del mare, per camminare sulle stradine e i sentieri costeggiati dalle masiere, cerco di parlare con gli anziani per sapere se conoscevano mia mamma e i miei zii, mi chiedono il cognome e dove abitavano e mi dicono che sì li conoscevano e allora è come fare un salto all'indietro.

Vado nell'isola di Cherso perché lì alcuni posti sono rimasti come cento anni fa, senza case, senza turisti ne strade e mi godo a stare in mezzo alla natura.

Da Belej c'è una stradina (alcuni, non so come trovano il coraggio di farla in macchina) che porta in una baia meravigliosa, la percorro e vedo i grifoni che girano ad altezze a volte impressionanti senza battere le ali.

Questo è quello che provo quando vado là e ci andrò finché potrò.

Antonio Gastaldon

Signor Flavio Asta,

con tutto il cuore la ringrazio, ho ricevuto il giornalino Neresine mi mancava tanto, l'altro sarà fermo da qualche parte. Questo che ho ricevuto mi riempie le

giornate lo leggo e rileggo tutti gli articoli sono interessanti. Mi son piaciute le foto dell'asilo con i bambini di allora e le maestre Zucchi. La maestra Maria è stata una grande insegnante, che ha amato tutti i bambini di Neresine con una giusta e bella educazione, rispetto per se stessi e per gli altri. Abitavamo vicino, Lei veniva spesso giù dai parenti Zucchi e mi dava dei consigli quando mi trovava nel cortile, e molte volte mi chiamava per farle delle piccole commissioni. È Lei che mi ha regalato il mio primo libro di lettura, e mi disse: "Ora andrai a scuola e imparerai a leggere, leggi sempre, leggendo si impara molto". In seguito ogni tanto mi regalava qualche libro, che leggevo e mi piaceva leggere. La ricordo con sincero affetto.

Ausilia Anelli



Le accludo questa foto di un gruppetto della bella gioventù di allora di Neresine, ritrovatasi a Udine nel marzo 1956. La maggior parte ventenni, qualcuno più grande e i bambini. Se crede di inserirla nel giornalino, quelli che ci sono ancora, si rivedranno con piacere, ma importante è per i paesani che si ricorderanno di loro. Sono: dall'alto a sinistra, bambino (?), il fratello di Rocco di Belei, Tino B. Rocco, Marco Pinesich, Fabio Rocconi, Sabino Buccaran, Dario e Angelo Zuclich, Pio Berri, noi: Ausilia e Ada Anelli, in basso Renzo Berri, il bambino del Boni, Marianna Anelli mia sorellina e Rino Boni.

La ringrazio e buon lavoro.

VECCHIE USANZE E RICORDI

LA TOSATURA DELLE PECORE

di Giovanni (Nino) Bracco

Tra le vecchie carte ho trovato uno scritto che mi a-

veva mandato alcuni anni fa mia cugina Nori Boni Zorovich, che a mio avviso rappresenta un bellissimo "acquarello" della vita bucolica che conducevano i nostri antenati, e che ritengo valga la pena di far conoscere anche agli attuali nostri discendenti. Lo scritto descrive una giornata di tosatura delle pecore in un "logo" a Bora.

La giornata della tosatura delle pecore, che avveniva una sola volta all'anno, era un avvenimento importante perché si raccoglieva la preziosa lana, necessaria sia per il fabbisogno delle famiglie ed anche per una proficua vendita fuori paese. A questo avvenimento partecipavano, oltre ai membri delle famiglie proprietarie delle pecore, anche parenti ed amici, per cui alla fine la pesante giornata di lavoro si trasformava in una festa. Io vi propongo lo scritto, tal quale, incluse le traduzioni fatte dalla stessa Nori.

"Male, male, na male na!" (piccole venite, venite piccole!)

Da lontano, da un "logo" chiamato Hrustiza si sentivano le voci che richiama-
vano le pecore. C'erano anche alcune donne. Le pecore lentamente s'incamminavano verso l'ovile spinte dalle voci di richiamo che ripetevano *"na, male na!"*

Nella prima giornata di cui si parla si radunavano solo le pecore che non avevano avuto gli agnellini, in sostanza le pecore giovani ed i montoni; il giorno successivo veniva dedicato alla tosatura delle pecore *malsizze*, ossia quelle da latte, quelle che si mungevano per fare il formaggio e che stavano in "loghi" diversi.

Le donne spingevano le pecore verso l'ovile dove gli uomini tagliavano loro la lana o il vello, con delle grandi forbicione costruite apposta per questo scopo. Mentre gli uomini tosavano le pecore, la lana cadeva girando su se stessa, come se togliessero loro una pesante maglia, che andava avvolgendosi come fosse un enorme gomitolo.

Le donne poi prendevano quelle palle di lana e le mettevano in grandi sacchi, le loro dita diventavano gialle per il deposito del grasso (sebo) contenuto alla base del vello e odoravano (puzzavano) di pecora. Questa attività le rallegrava perché ben sapevano che la loro fatica sarebbe stata ricompensata dalla vendita della lana.

Durante il lavoro non si sentiva chiacchierare ma cantare. Le donne sapevano cantare bene con le loro voci sottili, a cui si univano quelle più robuste degli uomini: *"na hladù rosizze, bura sapuhala, nina nina-
na rosizze, sdragon disivala"* (nel prato c'erano le roselline, la bora soffiava e le sparpagliava, ninna nanna roselline, che felicità vivere col mio caro).

A lavoro finito il sole era già alto, le pecore erano



Concorso "Neresinfoto 2012" - Foto di Rita Muscardin

spoglie, senza la loro lana sembravano nude! Sembravano tanto più piccole! Si sentiva il loro belare qua e là, non belavano come quando avevano fame, ma come di contentezza perché non soffrivano più il caldo. Tutti sappiamo che nelle nostre isole quando il sole estivo "batte" sulle rocce, le brucia davvero, come se volessero spaccarsi dal caldo.

Mentre le pecore si sentivano leggere e felici, gli uomini erano sudati e stanchi per il duro lavoro, anche quello di separare e mettere da parte la propria lana, per poi portarla con i cavalli (muli) nelle proprie stanzie (casolari di campagna).

Finito questo duro lavoro gli uomini si sentivano più leggeri e felici, e per festeggiare l'importante opera compiuta, presero l'armonica e si misero a ballare. I giovani cercavano di girare allegramente, ma era una cosa un po' moscia, con poca vitalità. Allora il vecchio Sime prese in mano il *mièh* (ludro, zampogna) e l'ambiente si animò subito. Cerimoniosamente e con molta enfasi assicurò il piffero alla zampogna, si mise a soffiare fino a gonfiare bene il *mièh*, tanto da diventare tutto rosso in viso; improvvisamente si sentì un bel suono melodioso. Lui disse: "A ha", cominciò a battere col piede in terra il tempo del ritmo, e passando velocemente le agili dita sui fori del piffero cominciò a suonare: dallo strumento uscì una dolce e ritmata melodia che invitava a ballare; il suono si sparse attorno per la campagna creando un'atmosfera di stimolante allegria.

A questo punto si sono alzati anche i vecchi, la Teta Duma cominciò a ballare e muovere le gambe come se avesse vent'anni! Il vecchio Rocco si alzò anche lui e si mise a ballare con la Teta Duma, con la mano alzata sopra la testa le teneva un dito facendola girare velocemente; quando la musica cambiava tono, lui batteva il piede a terra, cambiava mano (e dito) e cominciava a far girare nel senso inverso e ancor più velocemente la sua ballerina, cantando il ritornello

della canzone, sembravano due giovincelli! Una bella scena campestre!

Questo breve scritto prosegue con una letterina che vale la pena di riportare perché contiene una piccola parte della storia del paese: – "Caro Nino, ho ricevuto alcuni anni fa dalla Franca Soccolich Zuclich-Franiceva il testo della canzone *Oj Studence*, scritta da suo fratello Valentino Zuclich, che è poi diventata una specie di inno nazionale dei croati di Neresine, te la mando. Poiché è scritta in antico neresinotto è stato per me più facile tradurla. Un abbraccio a te e Pina da parte mia e di Jako."

Oj Studence lipa diko nasa

O sorgente nostra cara

U tebe jè vada voda hladna

in te è sempre l'acqua fresca e chiara

Okol tebe kruna zagrajena

intorno sei circondata dalla corona

usgor tebe pocriva zelena

sopra di te la verde pocriva

Tri godisca da te nisan pio

son tre anni non ti ho bevuto

ni po tebi veselo hodio

ne attorno a te allegramente camminato

I naj vise u nedeju vecer

più di tutto mi è mancata la domenica sera

kad se mladost na studience sece

quando la gioventù fa la passeggiata

svi maladici glave okretaju

tutti i giovani si girano

za vit mlade ke vodu kalaju

per guardare la ragazze che attingono l'acqua

Muso duro mimo nas pasuju

esse ci passano vicino col muso duro

I s cerni ocom pogledaju

e con gli occhi neri ci guardano

Mi cemo im jubav povratiti

ma noi stasera le addolciremo

po vicere gnimi govorit.

parlando loro d'amore.

NOTA. A questo punto mi sembrano opportuni alcuni chiarimenti, soprattutto per le nuove generazioni, in gran parte nate e cresciute altrove.

Studenaz era ed è chiamata la piazza del paese, col significato di luogo fresco, frescura; questo nome deriva dall'aggettivo *studien* che nell'antico dialetto slavo del paese significa fresco, freddo. Questa parti-

colare connotazione deriva dal fatto che nella piazza del paese zampillava una sorgente di acqua fresca, e per utilizzare questa preziosa acqua fu costruito un pozzo, opportunamente recintato tutto intorno da un muro, come si vede in una foto, probabilmente fatta attorno il 1905.

Il nome Studenaz è la sostantivazione dell'aggettivo *studien*, poi siccome in tutte le lingue slave ed anche nel dialetto slavo di Neresine i nomi vengono declinati come nella lingua latina, nel caso esclamativo diventa Studienze. Poiché nella lingua croata la "zeta" si scrive con la lettera "c", ecco perché il titolo della canzone è diventato Oj Studence, ma nell'antico dialetto la corretta pronuncia è "Oj Studienze". In merito alle sorgenti di acqua fresca sotterranea, nel paese di Neresine erano numerose: una proprio nel porticciolo di Biscupia, dove anche lì era stato costruito un pozzo chiamato Vrucic', dalla parola *vru-tac*, appunto sorgente, quindi *vrucic'* vuol dire piccola sorgente; un'altra sorgente era in Lucizza, l'acqua zampillava tra gli scogli in riva al mare, e le donne andavano a fare il bucato proprio nel pezzo di mare dove sgorgava l'acqua dolce; un'altra ancora, del tutto uguale alla precedente era nell'attuale baia di Rapoc'e, proprio da un canalone che proveniva da Sirtusef, ed anche qui le donne andavano a fare il bucato; noi ragazzini andavamo a bere l'acqua fresca che zampillava da queste sorgenti. Un'altra importante sorgente era "dai Frati", proprio tra il cimitero e la strada principale, dove c'era addirittura un laghetto formato dall'acqua sorgiva, e qui si portavano anche ad abbeverare gli animali, mucche, asini, capre, pecore, ecc.

NOSTRO PANE QUOTIDIANO

di Tino Lechi

In tavola polenta te jera quasi tutti i giorni, polenta e brudeto, polenta e pesse rosto, palijenta na zvazet, palijenta na frigane ribe (ma il pesce fritto rigorosamente solo per cena).

Il nero pentolone di ghisa della zia Rosa faceva appena in tempo a completare il suo bagno per liberarsi della crosta della polenta precedente che era subito il turno della polenta seguente.

L'abate Fortis che visitò le nostre isole e anche tutta la Dalmazia verso il 1770, nei suoi libri nota che i dalmatini, che lui chiama Morlacchi, non mangiavano vero pane ma "pogacize", in pratica una specie di piadine o tortillas non lievitate e cotte sulla piastra, fatte con farina di orzo o di miglio, raramente di frumento. Non precisa come fosse il pane sulle nostre

isole, ma la situazione doveva essere analoga, dato che la produzione di cereali vari era largamente inferiore al necessario, e perfino il granoturco dava rese basse anche nei dolaz migliori (che lui chiama coronali). Riporta invece la bizzarra usanza di fare dei piccoli pani aggiungendo alla poca farina vera quella ricavata dalle radici semivelenose di una specie di calla selvatica (*arum italicum*, in italiano detto gigaro o pan di serpe, e po nasu, secondo Imamovic, detto *strkach*). Uso nato in tempi di carestia e poi continuato anche in tempi "normali". L'abate illuminista raccomandava di incentivare la coltivazione delle patate, e perfino di piantare boschi di castagni, per dare sollievo alla scarsa dieta dei miseri popolani, pur sapendo che si tratta di piante che rendono meglio in montagna, ma qualcosa in più da mettere sotto i denti era evidentemente necessaria.

In effetti però fu il formenton prodotto in abbondanza dalla terraferma che alla fine si impose, e fu la fine delle carestie. Il fatto che ci fosse pesce in abbondanza da mangiarci insieme evitò ai nostri bisnonni la piaga della pellagra, che era invece il flagello delle plebi di terraferma e dei furlani, che solo i poteva impiccar una sardela al centro del tavolo e sun quella tociar a turno, ma senza magnarla.

Polenta tutti i giorni consentiva di nutrirsi, ma psicologicamente restava un ripiego, e si raccontavano storielle che ne sottolineavano la natura di mangiare vile, che lasciava sempre viva la voglia di altro, e soprattutto di vero pane.

Iera la storia del scolaro furlan, che tutti i giorni la maestra ghe domandava ai fioi cossa che i ga magnà ieri, e tuti sempre rispondeva che polenta. Allora un giorno uno per farse bel rispondi che lui ieri ga magnà brodo. La maestra domanda e quanti piatti? Tre fette!

Poi jera quel che jera andà a nozze, e contava quanta abbondanza de robe bone de tutti i tipi, e concludeva la lista con "i bijeloga kruha ki koliko c'e". Pan bianco a volontà come prova decisiva di vera abbondanza.

Dopo aver mangiato il suo piatto di polenta e pesce lo zio Tino spesso commentava, con il suo modo di fare laconico, "ancora un meza galina rosta magnario" oppure "polenta me stenta, capon me sa de bon". Invece zio Gino, più ironico, usava rugnar un poco per scherzo e un poco sul serio: "ma cossa me vol polenta, polenta no te xe magnar de sesto. Basta sentir come che sona, poleeeennnnta ,aaaaqqquuuu, za il suono disi che se magnari de debolezza! Senti invece qua, vvvviinnnnn! pppaannnnn! Questo sona come un soldo de argento, questo xe magnar come che Dio comanda!" La fame fatta da piccoli durante la prima guerra mondiale era un ricordo indelebile,

quando la nonna Jakova si era trovata da sola con quattro bambini piccoli e senza campagna per produrre cibo. In ultimo, prima del ribaltone, quando l'Austria era ormai in ginocchio per la fame, e le truppe al fronte stentavano ad avanzare dopo Caporetto perché si trattenevano a sbafare le provviste abbandonate dagli italiani in ritirata, la nonna era riuscita chissà come a procurarsi un sacco di granturco, e macinandolo giorno per giorno a mano con la zarna (macina a mano po taljanski) aveva a stento evitato la morte per fame di tutti quanti. Polenta e un pochino di latte della capra, lo skrobic' come razione di sopravvivenza.

Zio Jani, che all'epoca aveva forse 5 anni, raccontava sempre di quella volta che si accorse che il vicino di casa stava arrostando una intiera gradela de scombri, allora me son sconto e go spetà che il va in casa, e poi de corsa go magnà a metà tre de lori con le mani, e poi li go girà dall'altra parte che no se vedi!

Se prega Dio per el nostro pane quotidiano, non per polenta tuti i giorni.

Invece quanti precetti e tabù legati al pane:

pan no se buta mai via, anche se il xe suto o ga la muffa, magari per le galine ma xe sempre bon.

No se lassa tochetini de pan in tavola, se lo finissi e se ingruma le fregole.

No se metti pan in tavola sotosora, no xe rispetto.

El paron de casa taja le fete de pan per tuti.

Solo i ingordi magna senza pan.

No se lassa el piato sporco, se lo neta ben con l'ultimo toco de pan.

Se se offre ancora de una pietanza a l'ospite che per creanza rifiuta, se ghe disi "ala jieite jos, magari bez kruha".

No se magna mai formajo senza pan.

Kruha i sira è stata la prima espressione in croato che ho imparato da piccolo, insieme alle istruzioni su come rimuovere la crosta del formaggio;

"l'omo non sposado taja via la crosta dala fettiza, l'omo sposado grata via col cortel el sporco dala crosta, l'omo sposado con fioi neta un poco la crosta sun la maniga de la camisa".

Tutte le case di Nerezine avevano il loro forno per il pane costruito sul retro, quindi il pane veniva regolarmente fatto in casa, in genere una volta per settimana o anche meno, dato che per scaldare adeguatamente il forno occorreva bruciare molta legna.

Non mi è stato raccontato niente sul pane a Nerezine ai tempi del Duce, ma dubito che l'Italia della battaglia del grano potesse assicurare abbondanza e varietà da questo punto di vista, sicuramente prevaleva la preparazione casalinga, spesso mescolando anche una parte di farina di granturco. C'erano comunque almeno un paio di forni con rivendita di pane, dai

Olovic e dai Menesini in piazza. (aspetto volentieri precisazioni in merito dal Nino Bracco o da altri che hanno ricordi di prima mano).

Nella mia esperienza il pane di Nerezine era quello socialista e standardizzato della Zadruha.

Quasi nessuno faceva più il pane a casa, i ricchi campi della Slavonia, dello Srem e Banat garantivano se non altro al popolo lavoratore pane bianco tutti i giorni, a basso costo, e fatto con farina di ottima qualità. Non veniva preparato in paese, ma veniva da Lussino. Ogni mattina all'alba il camion della Zadruha guidato dal Toni Berri partiva per Lussino. Con lui andava anche zio Gino in quanto gestore della bottega di alimentari, e ogni tanto mi portavano con loro.

Il camion rientrava con tutte le provviste del giorno verso le 6 o le 7 di mattina, e in piazza c'era pieno di babe da tempo in fila per pan, e talvolta, magari se il camion era arrivato più tardi del solito, per placare la clientela impaziente il pane non veniva nemmeno scaricato dalle casse di legno, si vendeva direttamente dal camion.

Le grosse struze da chilo (mezzo chilo per le vedove) sparivano velocemente nelle borse in pochissimo tempo, con qualche occasionale battibecco "ja san bila prija nego ti! Ma da! Ja san prislà kadà je jos bilo skuro...tebè trebaju novi oc'ali"

Dato che la quantità che veniva messa in vendita era sempre la stessa e le bocche anche, non c'era nessun motivo razionale per mettersi in coda all'alba, se non forse il voler sbrigare presto il compito dell'acquisto quotidiano per poi dedicarsi ai tanti altri lavori di casa, ma tant'è, da ne mi bude falilo erano tutte lì a sgomitare, anche quelle che abitavano a due passi dalla piazza. Ovvio che quindi se andavi in bottega alle nove il pane era finito, il che confermava la necessità di fare la fila all'alba, i tako daljje.

Quelle belle fettone di morbido pane narodno a me piacevano molto più dei panini all'olio che mangiavamo a Genova, che già nel pomeriggio erano raffermiti, invece la struza era ottima anche il giorno dopo, e se per caso arrivava fino a indurirsi un po' te jera bonissimo per caffè de matina.

Se anche si era persa l'abitudine di fare il pane a casa, i forni venivano lo stesso attivati occasionalmente per altre preparazioni.

Zia Rosa ogni tanto scaldava il forno per far buzulini. Erano ciambelle di un pane compatto poco lievitato, spesse circa due dita e di circa un palmo di diametro, che venivano seccate completamente in modo da renderle inattaccabili alla muffa, e che quindi potevano essere conservate per settimane. Stavano su uno spago teso da un muro all'altro in konoba, che i sorzi no ghe ariva, e bastava allungare una mano per spezzarli

in due e poi sbriciolarli nel caffelatte, naturalmente caffè de jasmik, no caffè de caffè..

Finchè il forno era ancora caldo si poteva tagliare a fette una pagnotta e biscottarla, ottenendo le passamete.

Però la specialista sia per buzulini che per passamete te jera la zia Mina, che dopo aver lavorato una vita nel forno dei Menesini, con la sontuosa paga di un chilo di pane ogni cinquanta prodotti, (e poi c'es da ne smrt faszisma) praticava l'arte da casa, nel stua-gne dei Sigovich in piazza, a fianco dell'attuale Posta.

In quella specie di corte dei miracoli si susseguivano il laboratorio di calzolaio del Gigi e la sartoria della Miciza, ambedue adattati alle loro deformità a cui però nessuno faceva caso tali erano la vivacità e la simpatia che vi regnavano.

Al piano di sopra, in cima ad una scala un po' angosciante, come quella della Madre superiora del film The Blues Brothers, c'era la stanza dela Mattea, l'altra sorella inferma a letto da anni, che in continuazione recitava preghiere e rosari sia da sola che con chiunque la andasse a trovare.

Non mi piaceva andarci, ma era considerato un obbligo almeno una visita, e docilmente mi esponevo ala spuzza de bucal e al tono lamentoso con cui intonava "mili muoj ti son vignudo, che grando che ti son, go tanto pregà per voi, vien che diremo una posta de rosario".

Completavano la squadra il Miko, marito della zia Mina, costretto in carrozzina per l'amputazione delle gambe, che però mi era simpatico, e la dimessa zia Nova, sempre in completa montura nera da vedova, dal fazuol fino al papuze.

Ma il motore instancabile di quello strano e sventurato gruppo familiare era lei, la zia Mina. Sempre indaffaratissima, badava alle necessità di tutti, con la zia Nova come braccio destro.

Per me era affascinante entrare in quella grande cucina, con il grande forno spesso in funzione, dove anni di fumi avevano reso il soffitto completamente nero. Da quel forno uscivano passamete rinomate, buzzulini pallidi e durissimi ma anche le profumate scagnate che poi venivano vendute dalla Mika in osteria del Garbaz, poi del Bonich poi Mornarska Gostiona.

Erano l'unico dolce fresco di produzione artigianale che si poteva comprare in paese, l'unica alternativa alle napolitanke e alle gallettine Kras o ai ciajni kolutici Koestlin, che in tutte le case venivano tenuti di riserva da offrire agli ospiti, e che spesso erano terribilmente stantii e mollici.

Il Beluli sarebbe comparso solo diversi anni dopo, in un botteghino dai Cavedoni, dove ora si vendono collanine e braccialetti, ma per molto tempo i paesani

rimasero diffidenti nei confronti di quelle balcaniche baklave e krempite, e la clientela era fatta esclusivamente di turisti di bocca buona.

Le passamete si mangiavano nel latte, ma anche smoiade in un poco de bevanda (snack o fingerfood?) oppure anche nel brodo.

Solo recentemente ho scoperto che in Grecia le fette biscottate si chiamano Paximathias, e che quelle prodotte a Creta sono considerate una specialità tradizionale rinomata in tutta la Grecia.

Chissà se il nome ha viaggiato dalla Grecia a Venezia o viceversa prima di arrivare da noi, ma siccome era una tipica provvista di bordo fin dai tempi delle galee, mi pare ragionevole che l'uso sia nato con le necessità dei marinai e che sia poi stato adottato anche per casa dalle nostre donne.

La prima volta che mio zio Jani andò a New York al ritorno raccontava volentieri delle cose che aveva visto, però era molto deluso del cibo americano, tutto gli era sembrato poco saporito o con gusti strani, l'unica roba bona ghe jera certe passamete che faceva una vecia grega in Astoria.

Così in Astoria, dove molti dei nostri te usava abitar, missiadi coi greggi, l'antico legame con la Grecia, risalente ai secoli di Venezia, si era ricreato grazie alle passamete.

La zia Mina e la Dume Olovich erano anche rinomate per le pinze di Pasqua, ma no me ga mai tocà, perché allora no te usavimo vegnir per Pasqua, solo de estate.

Oggi ormai in bottega troviamo tutti i giorni dozzine di qualità e forme di pane, pane arabo, ciabatte, bobuli, bijeli sivi i zrni, rogenbrot e pumpnickel e zigale e burek e kifli e krafni e fette del mulino bianco e diavoli e su mare.

Il pane non è più desiderato e rispettato, appena è un po' raffermo lo si butta via, se ne limita il consumo come di cosa dannosa che fa ingrassare.

Ma recentemente, guardando in tv i siriani nei campi profughi, che si accalcavano mentre un addetto buttava a caso pagnotte dal camion a una selva di manitese, mi tornava in mente l'immagine delle babe che se sburtava in piazza per comprar el pan, e pensavo chissà se nelle loro preghiere i mussulmani chiedono ad Allah di dargli il loro pane quotidiano. Se per caso non lo fanno, continuiamo a farlo noi, anche per loro, che ci sia sempre Il Pane per tutti. Bijeloga kruha ki koliko c'e.

L'ONDA DEL CUORE

(Emozioni, Ricordi e Poesie di Neresine e dintorni...)

di Rita Muscardin

Quando questo numero del foglio di Neresine arriverà nelle vostre case, l'estate sarà purtroppo un ricordo, ma, per me che sto scrivendo, finalmente è arrivato il momento di ritornare alle amate sponde... Da quando ero piccola attendevo tutto l'anno con trepidazione le vacanze estive per trascorrerle in quelli che da sempre sono i miei luoghi del cuore: mare, sole, nuoto, pesca, passeggiate in campagna o escursioni nei paesi limitrofi nelle giornate di tempo incerto, pomeriggi di pioggia chiusa in soffitta o in camera di nonna a leggere, guardare fotografie, cartoline e ritrovarmi così, come per incanto, in un passato che mi affascinava mentre le ore scorrevano via veloci senza che me ne accorgessi. Ma soprattutto in quel periodo ero circondata dall'amore e dall'affetto di persone speciali che mi hanno trasmesso il loro legame profondo con quella terra e tutto un mondo di sentimenti e valori che ho condiviso e fatti miei.

Ho ripreso a scrivere per il giornalino dopo una pausa nel numero precedente perché non volevo correre il rischio di diventare ripetitiva: ormai sono un po' di anni che offro il mio piccolo contributo alla stesura del foglio e credo sia giusto parlare quando si ha qualcosa da dire... Come ricorderete mi sono anche occupata, all'interno del giornalino, di una rubrica poetica dove alcuni di voi hanno contribuito inviandomi poesie che testimoniano il legame indissolubile con la nostra terra, da quei versi emergeva una profonda nostalgia per un mondo perduto che sopravvive nella memoria e nel cuore di ognuno di noi.

Questa volta ho deciso di "inviare" all'angolo poetico una mia poesia che ho scritto lo scorso anno e con la quale ho partecipato a vari concorsi letterari vincendo diversi primi premi e altri riconoscimenti. Naturalmente sono sempre felice quando conseguo risultati che mi incoraggiano a proseguire in quella che è un'autentica passione, ma ancora di più sono orgogliosa quando racconto in versi la mia terra cercando di arrivare al cuore di chi legge. In questo modo ho avuto l'occasione di far conoscere Neresine e la nostra storia in varie parti d'Italia e non solo perché il mio primo libro di poesie dedicato alle persone care e ai miei luoghi del cuore è arrivato in Francia (per vie imprevedibili ad un'anziana signora protagonista dell'esodo che si è commossa leggendo quelle pagine) e in America. A giugno di questo anno ho vinto il primo premio in un concorso letterario con una rac-

colta di poesie, la maggior parte delle quali farà parte della prossima produzione, del seguito de "La Memoria del Mare": mi hanno stampato gratuitamente circa mille copie di questo libretto e in copertina c'è una fotografia scattata in quel di Neresine per immortalare un momento molto particolare di una regata fra barche a vela...

La mia non vuole assolutamente essere presunzione, è qualcosa che non mi appartiene, ma è semplicemente la gioia di poter condividere quello che tengo stretto nel cuore nella maniera a me più naturale, scrivendo in versi, in prosa, ma sempre con una penna su di un foglio di carta oppure sulla tastiera di un computer. Di Neresine, Ustrine, Ossero e dintorni, di quel mare sospeso fra cielo e terra, degli ulivi d'argento, delle coste frastagliate, delle masiere di pietra, del profumo di lavanda nei giardini delle case, ho parlato da quando ero piccola per testimoniare l'amore immenso che provo per quei luoghi e per chi mi ha accompagnata passo dopo passo nella mia stagione più felice. Da qualche anno ho la possibilità di farlo in maniera più "professionale" se così si può dire, nel senso che le emozioni e i ricordi non rimangono custoditi fra le pagine di un diario, ma vengono alla luce e sono testimonianza preziosa di un mondo di affetti personali, ma anche di una storia collettiva che ci unisce e ci accomuna.

La poesia che vi propongo si intitola "La casa sospesa sul ponte del tempo": per chi almeno un poco conosce la mia storia non sarà difficile comprendere il significato di questi versi, per gli altri seguirà un mio breve commento.

LA CASA SOSPESA SUL PONTE DEL TEMPO

C'è una casa sospesa sul ponte del tempo
e non attende più ritorni,
solo nel vento raccoglie l'eco di voci lontane.
Tra le rovine dimora il silenzio
mentre un albero senza più linfa
disegna la sua ombra sui muri.
Il mare accarezza le nude pietre dei moli
e il suo mormorio leggero pare
un sospiro che insegue un pensiero triste.
Un campanile bianco e muto, con le bifore ricamate
di sale,
ascolta il grido dei gabbiani che ricamano l'orlo del
cielo
mentre volano sopra la solitudine marina.
Ha tasche piene di silenzi questa sera
e una luna assorta e triste disegna fili d'argento fra i
capelli.
Dura ancora il viaggio,
mentre con sandali di sabbia

percorro il sentiero del tramonto,
 ma le mie mani di neve ormai sono arrese
 a rammendare brandelli di sogni fra le pieghe del
 cuore.

E di quella casa sospesa sul ponte del tempo
 non è rimasto che un fragile respiro,
 lieve come un soffio di brezza
 adesso che il cielo d'improvviso trascolora
 e il volo di un gabbiano
 è già esile traccia che scompare all'orizzonte.
 S'abbassa la sera e docile porge la sua riva
 all'approdo
 mentre invento un silenzio
 per ascoltare ancora sussurrare il tuo nome
 nel grembo dell'eterno.

La "casa sospesa sul ponte del tempo" è quella in cui ho trascorso tanti momenti felici in compagnia delle persone più care che oggi, a parte mamma, sono passate oltre in attesa di un nuovo incontro... Si tratta della casa di nonna Cristina e di zia Beatrice che sapevano custodirla con devozione e molta cura quasi fosse un luogo sacro e per loro sicuramente lo era. Si preparavano mesi prima del nostro arrivo per accoglierci con l'amore e l'affetto che manifestavano anche in quel modo, preoccupandosi di farci trovare ogni cosa in ordine: i muri sempre freschi di pittura, le tende bianche ricamate alle finestre, i tappeti sulle scale con i ferri di ottone così lucidi che sembravano d'oro, le credenze e il frigorifero pieni di ogni ben di Dio, l'orto con i suoi prodotti, i fiori lungo lo stradone e nelle aiuole del cortile. C'era un gelsomino che scendeva dal balcone del primo piano, i vasi di ortensie, le campanelle, gli oleandri, la rosa rossa di nonna, la lavanda lungo la scala sul retro della casa... c'era vita, amore, tenerezza dietro ad ogni cosa. Oggi "di quella casa sospesa sul ponte del tempo/ non è rimasto che un fragile respiro...", vi dimora solo il silenzio e il pianto sommesso degli assenti che ancora parlano in un soffio di brezza. Non c'è più vita, non c'è più amore, solo un grande buio, il nulla. Le stanze deserte e spoglie, le crepe sulle pareti, i vecchi scuri di legno rovinati dalle intemperie, gli armadi vuoti, i muri dove rimangono solo i segni dei chiodi... una scena desolante di abbandono e devastazione per un luogo che è riuscito a sopravvivere alla guerra, ma non all'odio e alla malvagità. Solo rovine rimangono e ferite che mai più si rimargineranno, oggi che, emersa la verità con tutta la sua terribile forza, comprendo il dolore e l'amarrezza che nonna Cristina e zia Beatrice hanno sopportato in silenzio per tanti anni, senza perdere il loro sorriso e la loro dolcezza, senza inaridirsi dinnanzi agli inganni e a i colpi della vita. Sono loro l'esempio da seguire e la

mia forza affinché la crudeltà e la cattiveria che a volte arrivano da dove non potremmo mai immaginare, non riescano a prevalere. Nessuno potrà mai privarmi di quanto è custodito nel mio cuore e continua a vivere dandomi la forza di affrontare ogni battaglia senza arrendermi, senza abbassare la testa: possono distruggere tutto ciò che è materiale, entrare in quella casa per depredarla e poi abbandonarla al suo destino, ma non potranno nemmeno sfiorare quello che vive per sempre nella mia anima e che per me è ciò che ha più valore. Io sono sicura che da lassù i miei cari continuano a starmi vicino con un sorriso e con una carezza e questa consapevolezza mi dona una forza straordinaria. Ancora oggi quando entro nella "casa sospesa sul ponte del tempo", chiudo gli occhi e riesco a tornare indietro negli anni, sento ancora quel profumo che è difficile da descrivere, ma che è l'odore di pulito, di fresco, del buono che lì ho vissuto e che mi riporta al tepore del focolare nelle sere d'inverno, che mi restituisce quegli abbracci e tutto il mio mondo perfetto...

Io non conosco altra via se non scrivere per far parlare il cuore, per difendere la verità e affidare alla memoria il ricordo di persone meravigliose che "non sono degli assenti, ma degli invisibili che tengono i loro occhi pieni di luce nei nostri pieni di lacrime...". "La casa sospesa sul ponte del tempo" è lì per rendere testimonianza e giustizia a chi non ha più voce...

RASSEGNA STAMPA

a cura di Nadia De Zorzi

Sansego, conclusa la ripavimentazione

Gli abitanti e i turisti dell'isola di sabbia, come viene definita Sansego, hanno potuto tirare finalmente un sospiro di sollievo: sono stati conclusi i lavori della pavimentazione pubblica, iniziati lo scorso novembre. La municipalità di Lussinpiccolo ha speso 5 milioni e mezzo di kune, pari a 740 mila euro, e i risultati si vedono: oltre alla pavimentazione di Sansego è stata cambiata e potenziata l'illuminazione pubblica, e sono state abbellite le aree verdi. A lavori conclusi, l'isola è stata visitata dal sindaco di Lussinpiccolo, Gari Cappelli: «Gli investimenti a Sansego non si fermano qui - ha promesso - gli isolani, noi lussignani compresi, hanno bisogno di condizioni di vita migliori, altrimenti nessuno riuscirà a fermare la destrutturazione demografica nella regione insulare

croata. In autunno - ha confermato Cappelli - partirà la costruzione del dissalatore, che garantirà ai residenti locali uno stabile approvvigionamento di acqua potabile».

Il primo cittadino ha annunciato inoltre che in occasione della Giornata degli emigranti - il 31 luglio - sarà sottoscritto il contratto per la realizzazione del nuovo molo a Sansego. È un progetto da 17 milioni di kune, circa due milioni e 285mila euro; i lavori dovrebbero durare due anni e terminare nel 2018. Si prevede la costruzione di una trentina di posti barca per i residenti, e di diversi ormeggi per i diportisti extraisolani. Lo scalo potrà anche accogliere il catamarano della linea Fiume, Cherso, San Martino in Valle, Unie,

Sansego, Sanpiero e Lussinpiccolo. «Uno dei nostri obiettivi principali è quello di prendersi cura delle piccole isole dell'arcipelago, come Unie, Sanpiero e Sansego - ha concluso Cappelli - lo stiamo facendo con investimenti appropriati e gli sforzi continueranno in futuro». (a.m.)

(Da il PICCOLO del 13 luglio 2016)

A "Orzelli" il secondo Memorial Straulino Traversata da Pesaro a Lussinpiccolo

Ha navigato per 11 ore e 45 minuti, quanto gli è servito per arrivare nel porto di Lussinpiccolo, in fondo alla Valle d'Augusto, provenendo da Pesaro. L'italiano Gabriele Percetti ha vinto a bordo della sua imbarcazione Orzelli la seconda edizione del Memoriale Agostino Straulino, traversata adriatica della lunghezza di 95 miglia, competizione a cui hanno preso parte 28 barche d'altura di Italia e Croazia. L'evento è stato organizzato congiuntamente dal club velico lussignano Jugo e dal Club nautico di Pesaro, con partenza dalla città marchigiana alle 9 e arrivo del vincitore nel capoluogo isolano alle 20.45. La regata ha avuto anche diverse iniziative collaterali, in primo luogo la presentazione - da parte degli attivisti della Jugo - della feconda e antichissima tradizione marinara e velica di Lussinpiccolo e della sua isola. I partecipanti al memoriale hanno quindi visitato la casa di Lussinpiccolo in cui nacque il leggendario Straulino, il più grande velista nella storia di questo sport in Italia. Dopo di ciò, momento di raccoglimento attorno alla tomba di Straulino, al cimitero lussignano di San Martino, con visita successiva al vecchio Nautico locale (ex Regia Scuola Nautica "Nazario Sauro"), che ebbe Straulino fra i suoi allievi. I partecipanti hanno poi sostato ai piedi della targa che ricorda il mitico velista, collocata sulla facciata dell'edificio,

dove si è parlato della lunga e ricca carriera di Straulino, sovente vittorioso assieme al suo amico lussignano, Nicol. (a.m.)

(Da Il PICCOLO del 7 giugno 2016)

60° Raduno polese

di Daria Deghenghi

Nell'anno degli anniversari tondi, un incontro importante nonostante la progressiva, inevitabile, riduzione del numero dei partecipanti: il sessantesimo Raduno degli esuli da Pola, voluto e organizzato congiuntamente dal Libero Comune di Pola in Esilio e dalla Comunità degli Italiani di Pola, ha riportato nella città natale circa 140 polesi che lasciarono la loro terra natale e i discendenti di seconda e terza generazione. Una comitiva ormai alquanto eterogenea a cui si vanno a sommare soci sostenitori, che non hanno origini istriane ma sono mossi da profondi sentimenti di rispetto e compassione per il trauma dell'esodo. Il Raduno di questo sessantesimo è insieme un traguardo, un'opportunità per ripensare e riconsiderare l'attività passata e un impulso a guardare al futuro con serenità. Dopo una faticosa ma emozionante gita ad Albona, Arsia e Rabaz-Porto Albona, sabato sera i partecipanti si sono dati appuntamento nella sede della Comunità degli Italiani di Pola per la consueta serata di intrattenimento con i connazionali residenti. Eccezionalmente bella la mostra allestita nel Salone degli spettacoli e nell'ingresso della sede di via Carrara. "Sulle ali della bora, nel ruggito del Leone: da Trieste a Cattaro sulla rotta di Venezia" è una collezione di chine a tema giuliano dell'artista ingegnere Leonardo Bellaspiga, che nasce "dall'amore struggente per l'Istria e la Dalmazia, e si propone di rappresentare alcuni scorci di quelle regioni partendo da Trieste e scendendo lungo la costa fino al Montenegro, attraverso i luoghi in cui - per secoli o solo per pochi anni - dominò la Serenissima Repubblica di San Marco". Una mostra eccezionale non soltanto per il connubio di arte e ingegneria, per la fedeltà dell'immagine al paesaggio, e per la tecnica ineccepibile, ma soprattutto per le emozioni che è in grado di suscitare. Nell'arte di Bellaspiga si coglie sempre "lo stupore di fronte non soltanto alla bellezza del creato, ma anche a quanto nei secoli l'uomo abbia saputo contribuire ad essa con le opere del suo ingegno". L'esposizione sarà itinerante come è stata itinerante la gestazione delle opere: su iniziativa di Fabrizio Somma dell'Università Popolare di Trieste e grazie al contributo dell'Unione Italiana, la collezione

ne di chine di Bellaspiga visiterà alcune tra le tante Comunità degli Italiani presenti in Slovenia, Croazia e Montenegro e si arricchirà strada facendo di altre illustrazioni, che l'autore continua a produrre con impeto, nonostante l'età e una certa difficoltà di spostamento. Oltre alla mostra, sabato sera i partecipanti all'incontro hanno avuto l'opportunità di assistere alla proiezione del commovente documentario sulla strage di Vergarolla "L'ultima spiaggia", girato dal regista e autore Alessandro Quadretti.

«Grion Pola», nonostante tutto mai perdente. Domenica mattina, una nuova occasione di svago prima di passare al momento centrale del Raduno: la partita di calcetto tra la squadra Grion Pola del Libero Comune di Pola in Esilio e quella della Comunità degli Italiani di Valle. È finita nell'allegria generale senza vincitori né vinti: il primo posto occupato dai vallesi e il secondo dei polesi sono valse a entrambi una sfavillante collezione di medaglie da conservare a ricordo di una bella sfida anche sul piano fisico.

La Santa messa della tarda mattinata ha gremito il Duomo in ogni ordine di posti e ha avuto nelle prime file le autorità municipali, regionali e consolari, proprio come l'appuntamento immediatamente successivo della posa di corone di fiori ai piedi del cippo monumentale in onore alle vittime della strage di Vergarolla, di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario.

Il coro misto della società "Lino Mariani" ha cantato la messa officiata anche quest'anno da don Desiderio Staver. In chiusura Loretta Godigna della SAC "Lino Mariani" ha recitato bellissimi versi di Ester Barlessi dedicati a Pola, dopodiché i fedeli si sono uniti al coro per cantare con trasporto il "Va pensiero" di Giuseppe Verdi. All'esterno, il coro maschile ha dedicato un toccante Requiem alle vittime della strage di Vergarolla. Tra i presenti il console generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri, il viceconsole onorario Tiziano Sosich, le due vicepresidenti della Regione Istriana Giuseppina Rajko e Viviana Benussi, il vicesindaco di Pola e presidente della Comunità degli Italiani di Pola, Fabrizio Radin. Quest'ultimo si è trovato nuovamente costretto a ripristinare la fotografia sulla lapide in onore del dottor Geppino Micheletti, distrutta per l'ennesima volta dai vandali allo scopo di "dispensare" odio laddove nessuno lo vuole più. Il Libero Comune di Pola in Esilio ha rivolto lo sguardo al futuro pensando al momento in cui l'attuale cippo verrà completato con tutti i nomi delle vittime della strage. "Quel momento è vicino perché si sta lavorando di concerto con le autorità municipali", ha precisato con fiducia Tullio Canevari, sindaco del LCPE.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 13/06/2016)

Bronzo di Lussino solo 6mila biglietti in un mese al museo

Brutto flop della storica esposizione. La Città corre ai ripari e presenta un piano per promuovere l'Apoxymenos

di Andrea Marsanich



Farlo tornare a casa non è stato facile, concupito com'era da altre città croate, ma pare sia ancora più difficile valorizzarlo e dargli popolarità. A circa un mese dall'inaugurazione del museo, situato a palazzo Quarnero a Lussinpiccolo, l'Apoxymenos non ha ancora acceso le fantasie degli isolani e dei turisti che amano trascorrere le vacanze sull'isola nord adriatica. I dati relativi ai primi 30 giorni di attività del museo non sono esaltanti e parlano di circa 6 mila visitatori. Qualcuno ha obiettato che non è un risultato negativo, in media 200 persone al giorno, dimenticando però che Lussino è da settimane invasa da un esercito di vacanzieri. Lo hanno ammesso i responsabili della locale Assoturistica, sottolineando che la bimillenaria statua bronzea - rinvenuta 20 anni fa sui fondali della vicina isoletta di Oriule Grande - è stata ammirata da non più del 4 per cento dei villeggianti arrivati a Lussino. Troppo poco per questa inestimabile scoperta archeologica, che è stata in tourné e in alcuni dei più prestigiosi musei del mondo. Allora ecco che la Pro Loco ha deciso di correre ai ripari e proprio l'altro giorno è stato presentato il Piano promozionale del progetto Apoxymenos, di cui è autrice la lussignana Jadranka Gojtani e che ha visto la locale municipalità dare un tangibile contributo. Nel piano si rileva la

necessità di diversificare le iniziative tese a far conoscere il Bronzo, autentico brand dell'isola e da sfruttare senza tentennamenti. Secondo la Gojtani nulla sarà possibile se non si arriverà al partenariato tra il settore pubblico e quello privato.

E lo ha rimarcato anche il sindaco Gari Cappelli (origini italiane), non proprio soddisfatto dei primi 30 giorni di soggiorno dell'Apossiomene nell'edificio di Riva Capitani lussignani 13, nel pieno centro di Lussinpiccolo: «Purtroppo non abbiamo capito quale tesoro ci siamo ritrovati tra le mani - ha detto il primo cittadino - dobbiamo essere più attivi e intraprendenti, idee che non spettano soltanto al museo ma a tutta quanta l'isola. Potremo dire di aver avuto successo se ogni quinto turista visiterà il museo del Bronzo. Non possiamo più tirarci indietro».

(DA IL PICCOLO del 02 luglio 2016)

Confermati 15 anni di galera al capitano Grbin

Uccise due militari croati a Cigale (Lussinpiccolo) il 16 ottobre del 1991 in piena guerra

di *Andrea Marsanich*

La Corte suprema croata ha confermato i 15 anni di reclusione inflitti dal Tribunale regionale di Fiume al polesano Vlado Grbin, 55 anni, ex capitano della defunta Armata popolare jugoslava, condannato per l'uccisione di due militari croati, tragica vicenda consumatasi la notte del 16 ottobre 1991 nell'area di Cigale, sull'isola di Lussino. I giudici dell'Alta Corte, nel prendere in considerazione l'appello del croato Vlado Grbin, che vive a Belgrado, hanno sentenziato come i processi di primo e secondo grado nei riguardi dell'ex ufficiale si siano svolti senza vizi procedurali, in piena trasparenza e prendendo correttamente in esame tutte le testimonianze e i risultati delle perizie balistiche.

Non ci sono dubbi insomma: 25 anni fa, Grbin uscì dalla caserma militare jugoslava a Velopin, assieme a due soldati di leva 18enni, Petar Petrovi di Požarevac (Serbia) e Radovan Anic di Bijeljina (Bosnia), dicendo loro che avrebbero teso assieme un agguato ad un gruppetto di riservisti croati. L'allora ufficiale istriano aveva avuto informazioni che i militari avversari sarebbero giunti a Cigale per cercare di aiutare alcuni giovani soldati che tentavano di disertare dalle file dell'esercito con la stella rossa. Si era in tempi di guerra, con i ribelli serbi che occupavano un terzo del territorio nazionale croato. L'imboscata avvenne 30 minuti dopo la mezzanotte, con i militari jugosla-

vi appostatisi nel cortile di villa Flora, a circa 150 metri dalla caserma.

Quando il gruppo composto da cinque riservisti giunse a pochi metri dalla villa, Grbin sparò 30 colpi dal suo fucile mitragliatore, lanciando anche una bomba a mano che colpì un croato ma senza esplodere. Mladen Bujai e Rifet Musti, rimasero uccisi all'istante, mentre gli altri tre riuscirono miracolosamente a restare illesi.

Nel corso del secondo processo, i due giovani soldati jugoslavi erano stati prosciolti dalle accuse per mancanza di prove, mentre per Grbin c'era stata la condanna a 34 anni (14 anni per ciascuno degli uccisi e 6 per tentato omicidio di un terzo riservista), pena unificata a 15 anni.

(Dal PICCOLO del 19 luglio 2016)

Idrovolanti dell'Eca bloccati a terra

Manutenzione insufficiente secondo l'Agenzia croata per l'aviazione

di *Andrea Marsanich*

Il proprietario della concessionaria European Coastal Airlines (ECA), Klaud Dieter Martin, sta gettando acqua sul fuoco ma i dubbi restano. I suoi idrovolanti, che da anni collegano le principali località adriatiche della Croazia (tra cui Fiume, Pola e Lussinpiccolo), sono a terra da sabato 13 agosto, con voli sospesi dall'Agenzia croata per l'aviazione civile i cui ispettori hanno registrato manchevolezze e imperfezioni sui velivoli. Una situazione a rischio, questa la conclusione a cui sono giunti gli ispettori, tale da mettere in pericolo la sicurezza degli aerei e naturalmente quella dei passeggeri e del pilota.

L'agenzia ha così ritirato alla compagnia tedesca la licenza per i voli commerciali (Air Operator Certificate), ordinando all'ECA di ovviare a tutti gli inconvenienti. Benchè visibilmente scioccato dalla clamorosa misura, Dieter Martin aveva dichiarato che il quadro si sarebbe aggiustato in un massimo di quattro giorni, con i collegamenti che sarebbero stati ripristinati a metà settimana. Non è stato così, con gli idrovolanti all'asciutto e dopo essere stati sottoposti in Svizzera a riparazioni e controlli. «Abbiamo ingaggiato un team internazionale di esperti, tecnici che hanno fino a 25 anni di esperienza lavorativa con i velivoli della nostra società, i Twin Otter. Ci siamo impegnati al massimo per eliminare i difetti evidenziati dagli ispettori croati ed ora siamo pronti a decollare, a ripristinare un servizio molto gradito ai turisti, agli uomini d'affari, agli isolani e a tutti coloro

che hanno volato a bordo dei nostri mezzi. Credo che in capo a pochi giorni riceveremo il nullaosta della competente agenzia».

Intanto però, secondo voci ufficiose, il titolare dell'Eca avrebbe licenziato non pochi dipendenti della compagnia, ritenuti a suo modo di vedere responsabili della situazione venutasi a creare e che ha inferto un grave colpo all'immagine della concessionaria. Per tacere dei danni finanziari subiti dall'Eca, la cui movimentazione giornaliera era in media di 400 passeggeri. Né Dieter Martin, né gli altri dirigenti dell'Eca hanno comunicato l'ammontare dei danni, sicuramente ingenti. Va ripetuto che il caso era scoppiato dopo quanto scritto da alcuni mezzi d'informazione croati, in primis dal portale Index, che avevano rilevato come la manutenzione degli idrovolanti fosse carente e avesse portato i velivoli ad essere in condizioni disastrose o quasi. Gli articoli avevano allertato l'agenzia per l'aviazione civile, con relativo ordine di non far volare i mezzi dell'Eca fino a quando non si sarebbero superati i problemi. Ad esprimere disappunto per il blocco giunto nel bel mezzo della stagione turistica sono stati i sindaci di Lussinpiccolo e Novalja (isola di Pago), rispettivamente Gari Cappellicelli e Ante Dabo ricordando che anche le municipalità hanno investito soldi nell'approntamento degli scali. (Da Il PICCOLO del 5 settembre 2016)

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

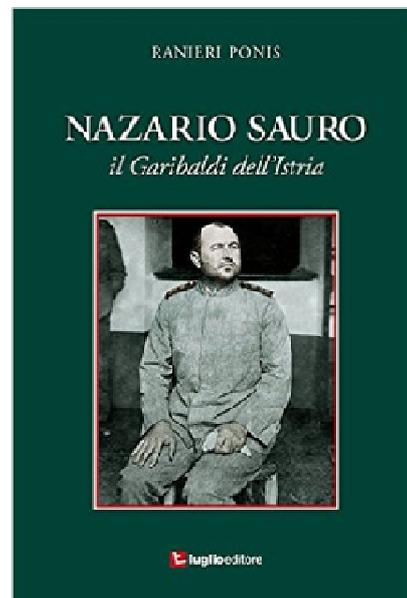
A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Importanti scoperte archeologiche nei pressi di Puntacroce

Nei pressi di Puntacroce, vicino all'insenatura di S. Martino, da tempo, vengono eseguite delle ricerche archeologiche inerenti, in particolare, un tempio eretto nel V secolo e menzionato dall'accademico croato Andrija Mohorovičić già nel 1953. La chiesa, che rimase in funzione per un lungo periodo di tempo e che sorgeva ai margini di un grande complesso abitativo in prossimità dell'insenatura di S. Martino, fu attribuita a S. Martino non sapendo esattamente a chi fosse stata consacrata. Si tratta di una costruzione ricca di marmi e con il pavimento – sacrestia compresa – coperto da mosaici che, a mano a mano che si procede negli scavi, stanno rivelando tutto il loro splendore. Oltre a ciò, stanno venendo allo scoperto tanti particolari di eccezionale importanza come la mensa dell'altare trovata quest'anno, costruita in marmo proveniente dalla Grecia, e un cristogramma o

monogramma di Cristo, ottimamente conservato, scoperto l'anno scorso.

In occasione del centenario del supplizio di Nazario Sauro sono stati ristampati due libri:

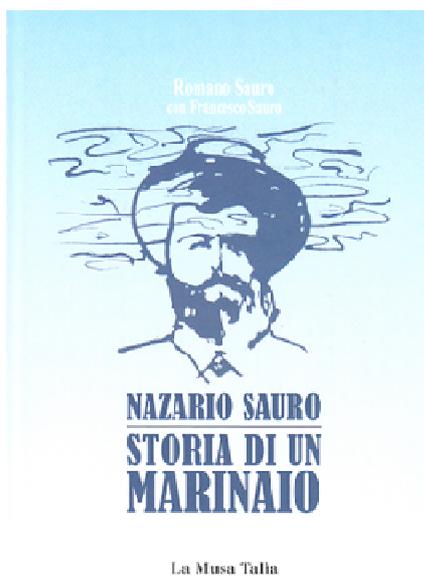


"Nazario Sauro, il Garibaldi dell'Istria" di Ranieri Ponis, Edizioni Luglio, Trieste 2016, € 14,00 è un'accurata ricerca sulla vita, le imprese, la cattura e il supplizio di Nazario Sauro; e nessuno poteva svolgerla meglio di Ranieri Ponis. Il volume, infatti, non è che l'ultimo omaggio di questo autore al suo eroico conterraneo, del quale, attraverso una serrata campagna sul quotidiano "Il Piccolo" di Trieste, di cui era un cronista, riuscì a salvare dall'abbattimento la casa di Capodistria, che era compresa nel progetto di demolizione per la creazione del porto commerciale della città.

Le vicende inerenti l'eroe sono precedute dalla descrizione del clima politico nel quale, il 20 settembre 1880, nasce il Sauro. Segue la descrizione della sua vita e morte facendo riferimento alla biografia di Carlo Pignatti Morano, a testimonianze varie e a numerose fotografie di lui e della famiglia, a partire dall'immagine di copertina, che è la sua ultima fotografia, scattata il 9 agosto 1916, il giorno prima dell'impiccagione. C'è poi la riproduzione di documenti come il passaporto col quale riuscì a rifugiarsi in Italia nel 1914, una sua segnalazione all'ufficio informazioni e di sue lettere alla moglie, al figlio Nino e ad altri, fotocopiate, non trascritte, che si possono dunque leggere dalla sua scrittura. Numerose sono poi le immagini che illustrano aspetti salienti della vita dell'eroe, come la posizione e lo scoglio della Galiola in cui si incagliò la "Pullino" e la "Pullino" stessa, evento che causò la sua cattura, la cella delle

carceri della Marina di Pola in cui fu rinchiuso, il luogo del supplizio ed altro.

“**Nazario Sauro, storia di un marinaio**”, scritto dall'ammiraglio Romano e dal figlio Francesco Sauro, rispettivamente nipote e pronipote di Nazario, edizione La Musa Talia, pag. 478, € 28,00 è un altro volume pubblicato nel 2016, che la casa editrice ha realizzato per la commemorazione del centenario del primo conflitto mondiale. Nella pubblicazione, per descrivere la vita e le imprese del loro congiunto, gli Autori ricorrono a documenti e ricordi della loro famiglia, dove tutto parla ancora di lui, dalle foto e i quadri alle pareti, al soffitto con la bandiera sabauda che aveva avvolto la sua bara nel 1919 quando era stato riesumato. Ne esce un personaggio spogli di retorica, vivo, con i suoi pregi e i suoi difetti, più vicino a noi. È un volume avvincente come un romanzo, che Romano e Francesco Sauro dedicano in particolare ai giovani, oggi spesso così demotivati e privi di entusiasmo, perché prendano esempio da lui, che aveva ben chiari e forti obiettivi, che perseguì con entusiasmo e costanza fino alla morte.



NOTE TRISTI

È venuto a mancare lo scorso 28 giugno a Chioggia, dove risiedeva, Luigi (Gigi) Tomaz. Un ricordo di Carmen Palazzolo e di Flavio Asta.

In memoria di Luigi (Gigi) Tomaz
politico, storico, scultore,
ma soprattutto chersino



Gigi – come era universalmente conosciuto e chiamato - era nato a Cherso nel 1931, da dove era esulato nel 1947 con la famiglia a Chioggia, che con l'isola di Cherso aveva una lunga consuetudine di scambi commerciali e contatti umani e qui è sempre vissuto ed ha svolto un'importante e lunga carriera come insegnante di educazione artistica, politico, pittore, scultore e ricercatore storico, in particolare della sua amata Cherso. Per Cherso egli aveva infatti un amore esclusivo, al punto da ritenersi il suo unico storico contemporaneo, come ben sanno tutti coloro che di Cherso hanno detto o scritto qualcosa e sono stati per questo sottoposti alla sua severa revisione critica. È deceduto il 28 giugno nell'ospedale di Chioggia. Nel Veneto e nella città di Chioggia fu un personaggio politico di spicco della Democrazia Cristiana: sindaco per due mandati: 1973/1976 e 1978/1983 e Presidente della locale Azienda sanitaria. Nel 1982 fu pure eletto consigliere regionale. Si appartò dalla vita politica intorno agli anni '90 del XX secolo, alla fine dei vecchi partiti politici, per dedicarsi alla scultura, alla pittura e alla ricerca storica. E' suo il monumento al marinaio di Viale Veneto a Sottomarina a due passi dal Lungomare, quello al carabiniere in piazzale Europa e quello nell'ex cittadella della giustizia e altro. Fu pure autore di numerosi manifesti, tra cui varie edizioni della fiera del pesce e Campanile sera. Nella natia Cherso ha rifatto con immagini colorate piombate le vetrate della chiesa del convento delle suore benedettine.

Nel mondo della diaspora giuliano-dalmata fu consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, presidente della Comunità Chersina - dopo l'arcivescovo Bommarco e Carmen Palazzolo Debianchi - dal 2005 alla morte e nello stesso periodo direttore editoriale del suo periodico dopo Carmen Palazzolo Debianchi, che ne curò l'impagi-

nazione sotto la direzione di mons. Antonio Vitale Bommarco. Sotto la gestione Tomaz è sempre stato direttore responsabile del periodico il suo amico Angelo Sandri, figura poco nota nel mondo dell'esodo giuliano-dalmato. Ha tenuto numerose conferenze, partecipato a molti convegni e scritto parecchi libri in particolare sulla storia della Dalmazia e di Cherso dei quali ricordiamo: *Mura Torri Porte della Magnifica Comunità di Cherso* che è stato tradotto anche in croato, *In Adriatico nell'antichità e nell'Alto Medioevo. Da Dionigi di Siracusa ai Dogi Orseolo, Il confine d'Italia in Istria e Dalmazia. Duemila anni di storia, In Adriatico nel secondo millennio, Architettura adriatica tra le due sponde*. Tutti i suoi volumi sono illustrati con disegni da lui stesso eseguiti con una tecnica personale e particolarissima. Ultimamente, sia nella redazione della rivista *Comunità Chersina*, che in quella dei volumi, gli è stata di valido e competente aiuto la nipote Chiara, architetto, figlia del fratello Silvio; sua è pure la grafica del periodico.

I funerali si sono svolti sabato 1 luglio alle ore 16 nella Cattedrale di Chioggia alla presenza del sindaco della città e di numerosi amici e conterranei, giunti anche da altre città d'Italia e in particolare da Trieste, dove vive una numerosa colonia di esuli chersini. La cerimonia, presieduta dall'arcivescovo emerito di Gorizia mons. Dino De Antoni, amico di famiglia, è stata concelebrata da sei sacerdoti.

L'Associazione delle Comunità Istriane, della quale la Comunità Chersina fa parte, assieme all'Istituto Regionale della Cultura Istriana-Fiumana-Dalmata (IRCI), gli renderà omaggio presentando il prossimo novembre, nella sede dell'IRCI di via Torino, la sua ultima pubblicazione su tutte le chiese dell'isola di Cherso, uscita e presentata all'assemblea generale degli esuli chersini a Chioggia pochi giorni prima della sua morte. Il libro sarà commentato dal prof. Giuseppe Cuscito dell'Università di Trieste alla presenza della nipote e collaboratrice dell'Autore, architetto Chiara Tomaz.

Carmen Palazzolo Debianchi

Ricordo di Flavio Asta

Ho avuto l'onore e il piacere di far parte assieme a lui del comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia. Alla fine delle riunioni non perdo mai l'occasione di avvicinarlo per chiedergli informazioni su argomenti storici riguardanti le nostre isole che volentieri mi illustrava. Fu invitato assieme alla sua signora ad un nostro raduno e in quell'occasione ci onorò di un suo vibrante e caloroso saluto ricordando le nostre comuni origini isolane. So, perché lo ha anche scritto nel Foglio chersino, che apprezzava il nostro giornalino e nel complesso l'attività della comu-

nità neresinotta.

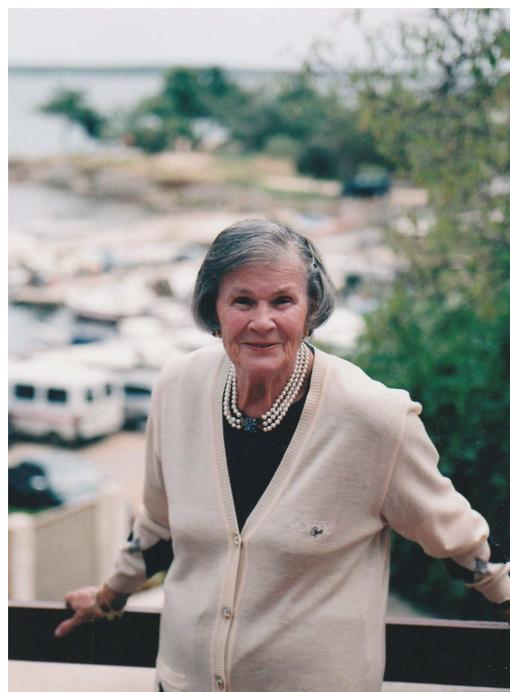
Ultimamente le sue condizioni fisiche, specialmente quelle deambulatorie, si erano alquanto aggravate per cui non lo avevo più incontrato. L'anno scorso mi aveva contattato per telefono per alcune questioni legate al nostro mondo.

Fu un prolifico uomo di penna, scrisse innumerevoli libri sia sulla storia locale riguardante la sua Cherso sia su altri di argomenti di più vasto respiro storico, come quelli citati nel ricordo precedente da Carmen Palazzolo.

Nelle discussioni era perentorio nelle affermazioni e incuteva una certa soggezione nell'interlocutore che gli stava davanti, ma poi il tutto si stemperava in un sorriso bonario.

La notizia della sua dipartita mi ha profondamente rattristato, consapevole di aver perso un tenace e sanguigno difensore della nostra identità culturale e nazionale. Riposi in pace.

Lunedì 12 settembre 2016 è deceduta a Venezia-Lido dove risiedeva, Giordana Camali Lucchi. Era nata a Neresine il 3 novembre 1923. Nel prossimo numero un ricordo della famiglia e nostro.



Giordana in una foto del 2007

A Genova il 5 giugno 2016 è mancato Vittorio Zori. Ricordo di Nino Bracco, suo cugino. Era nato a San Giacomo nel 1928, figlio di Vittorio Zori e di Maria (Lia) Castellani. Aveva un fratello gemello di nome Tullio (vivente in USA), una sorella di nome Giovanna (Nina) sposata con Dino Zanelli (deceduta in Italia) e un'altra sorella, Giorgina, sposata con Venanzio Soccolich (vivente in USA).

Dopo l'esodo avvenuto verso la fine degli anni '40 si era sistemato a Genova, dove aveva sposato la genovese Delfina Perasso; aveva navigato per alcuni anni nelle navi passeggeri della "Home Line" (Cosulich) imparando il mestiere di cuoco, successivamente aveva smesso di navigare e aveva comperato un bar a Genova. A Genova nacque il suo primo figlio Roberto, attualmente rinomato professore universitario in USA.

Si trasferì poi con la famiglia negli Stati Uniti dove nacque il secondo figlio Gianni. Dopo la prematura morte della moglie, si ritirò dal lavoro, acquistò alcuni appartamenti a Genova e ritornò a vivere in Italia, sistemandosi definitivamente nella casa di nascita della moglie, nel paese di Visone (AL), dove è stato sepolto nella tomba di famiglia.



Vittorio Zori

A tutti i famigliari delle persone qui ricordate la Comunità di Neresine in Italia e nel mondo porge le sue sentite condoglianze.

TERREMOTO IN CENTRO ITALIA:

Il Comitato della "Comunità di Neresine in Italia e nel mondo", riunitosi domenica 11 settembre 2016 ha deliberato di versare la somma di € 100 a sostegno delle popolazioni colpite dal terremoto.

Stesso sostegno fu deliberato nel 2009 dal Comitato del tempo per i terremotati dell'Aquila. Ora come allora ci sembra bello che il nome NERESINE appaia tra quelli che contribuiranno alla ricostruzione delle zone colpite.

L'Ente al quale indirizzare il nostro contributo è stato scelto quello della CARI-TAS, l'organismo della Conferenza Episcopale Italiana.

**SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO ED IL SUO FOGLIO
c/c postale n° 91031229
intestato a: FLAVIO ASTA
Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.**

Per le donazioni tramite bonifico bancario dall'Italia e dall'estero adoperate queste coordinate:

**Codice IBAN
IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229**

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITÀ DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Terzo elenco 2016

Zanelli Maria (TV-Preganziol) - Sostegno Neresine	€ 20
Scopinich Federico (GE) - Pro Giornalino	€ 20
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20
Bracco Giovanni (Reggio Emilia) - Pro Giornale	€ 50
Marinzulich Claudio (Lido-Venezia) - Pro Giornale	€ 50
Sagani Giuseppe e Dino (TS) - Pro Foglio Neresine	€ 20
Anelli Giannina (VE-Marghera) - In memoria della sorella Carmen Anelli	€ 20
Nesi Edoardo (GE) - Per Foglio Neresine	€ 30

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare

MODULO PER LE CANDIDATURE

Chi intende candidarsi a componente del prossimo Comitato dovrà inviare, ritagliandolo o fotocopiandolo il presente modulo **entro e non oltre il 31 Dicembre 2016** all'indirizzo del Presidente della Commissione Elettorale: **Margherita Bracco Via Fadalto 30/a 30173 Favaro Veneto (VE)**

Il sottoscritto
nato a..... il.....
residente a
tel.e-mail.....

intende candidarsi a membro del Comitato della Comunità di Neresine in Italia e nel mondo per il quadriennio 2013-2017

Luogo e data:

Firma per accettazione della candidatura

Spazio per una breve presentazione del candidato (Che sarà allegata alla scheda elettorale)

Mi chiamo.....
sono nato/a a..... il.....
Abito a
tel e-mail

mi presento: (massimo 5 righe)



Imbarco a Porozina: Vi è mai capitato di essere i primi? A noi sì (Nadia e Flavio a Pasqua 2016)

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno X n° 29

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):

Nino Bracco, Tino Lechi,

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20/09/2016 e consegnato per la spedizione all'ufficio postale di Mestre il 30/09/2016.

Sommario:

Verso il XXVI Raduno	pag. 1
Elezioni del nuovo Comitato	“ 2
Regolamento per l'elezione del Comitato	“ 3
Appello alla partecipazione (di Carmen Palazzolo Debianchi)	“ 3
Verso le elezioni (di Marco Bracco)	“ 3
Nazario Sauro a cento anni dalla morte (a cura di F.A.)	“ 4
Vergarolla: la strage dei misteri (a cura di F.A.)	“ 11
Puntacroce, il mio paese natio (di Carmen Palazzolo Debianchi)	“ 14
Dedicato ai diportisti nautici che navigano in Croazia (a cura di F.A.)	“ 19
La Posta	“ 20
La tosatura delle pecore (di Nino Bracco)	“ 21
Nostro pane quotidiano (di Tino Lechi)	“ 23
L'onda del cuore (di Rita Muscardin)	“ 26
Rassegna stampa (a cura di Nadia De Zorzi)	“ 27
Notizie dal mondo giuliano-dalmata (a cura di Carmen Palazzolo Debianchi)	“ 31
Note Tristi	“ 32
Sostenitori	“ 34
Modulo per le candidature	“ 35